

22/4 fine

ANTONIO BATTISTELLA

IL CASTELLO DI UDINE

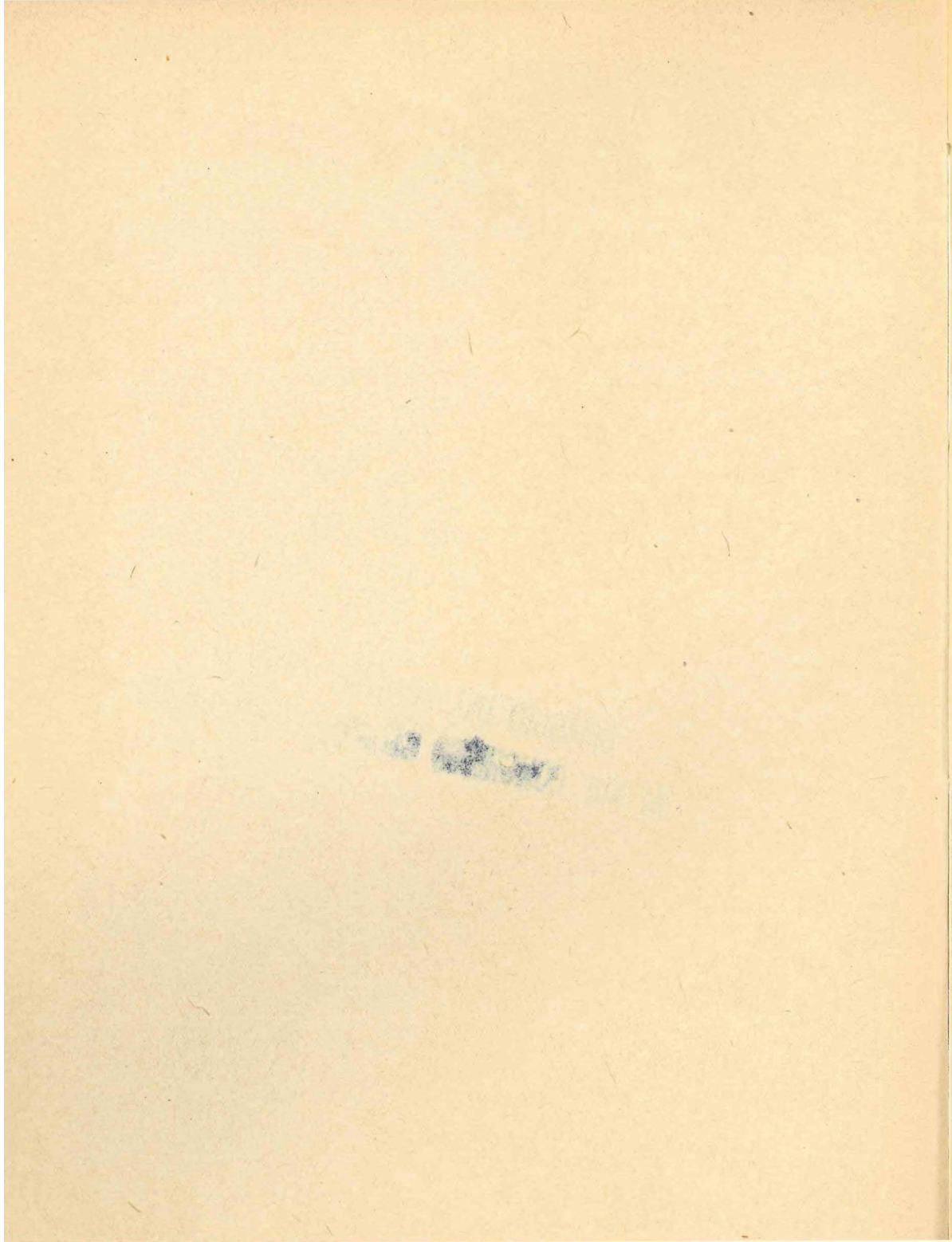
NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA



IN UDINE

DALLA TIPOGRAFIA G. B. DORETTI

L'ANNO 1992 - X



ANTONIO BATTISTELLA

IL CASTELLO DI UDINE

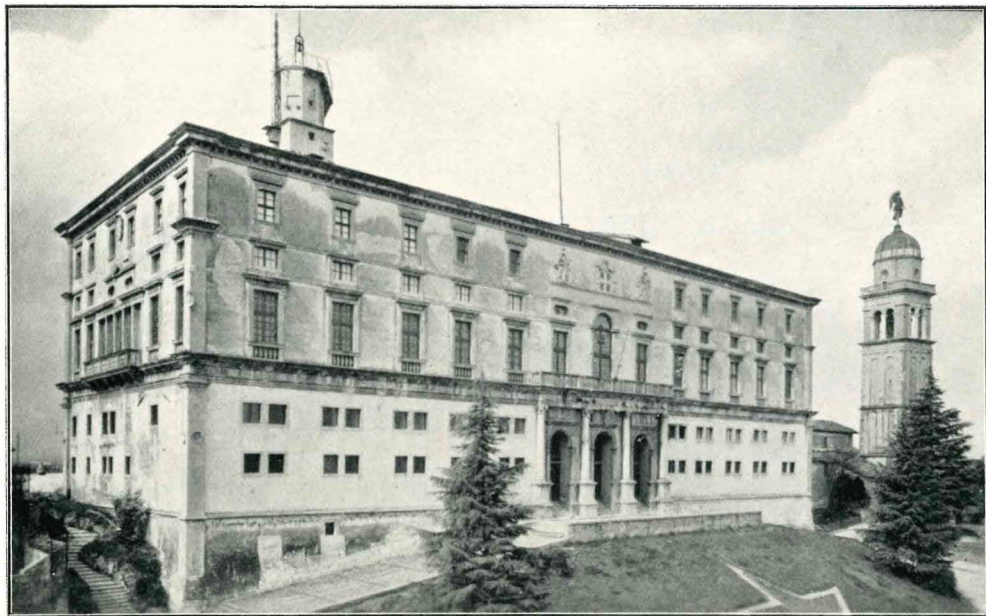
NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA



IN UDINE

DALLA TIPOGRAFIA G. B. DORETTI

L'ANNO 1932 - X

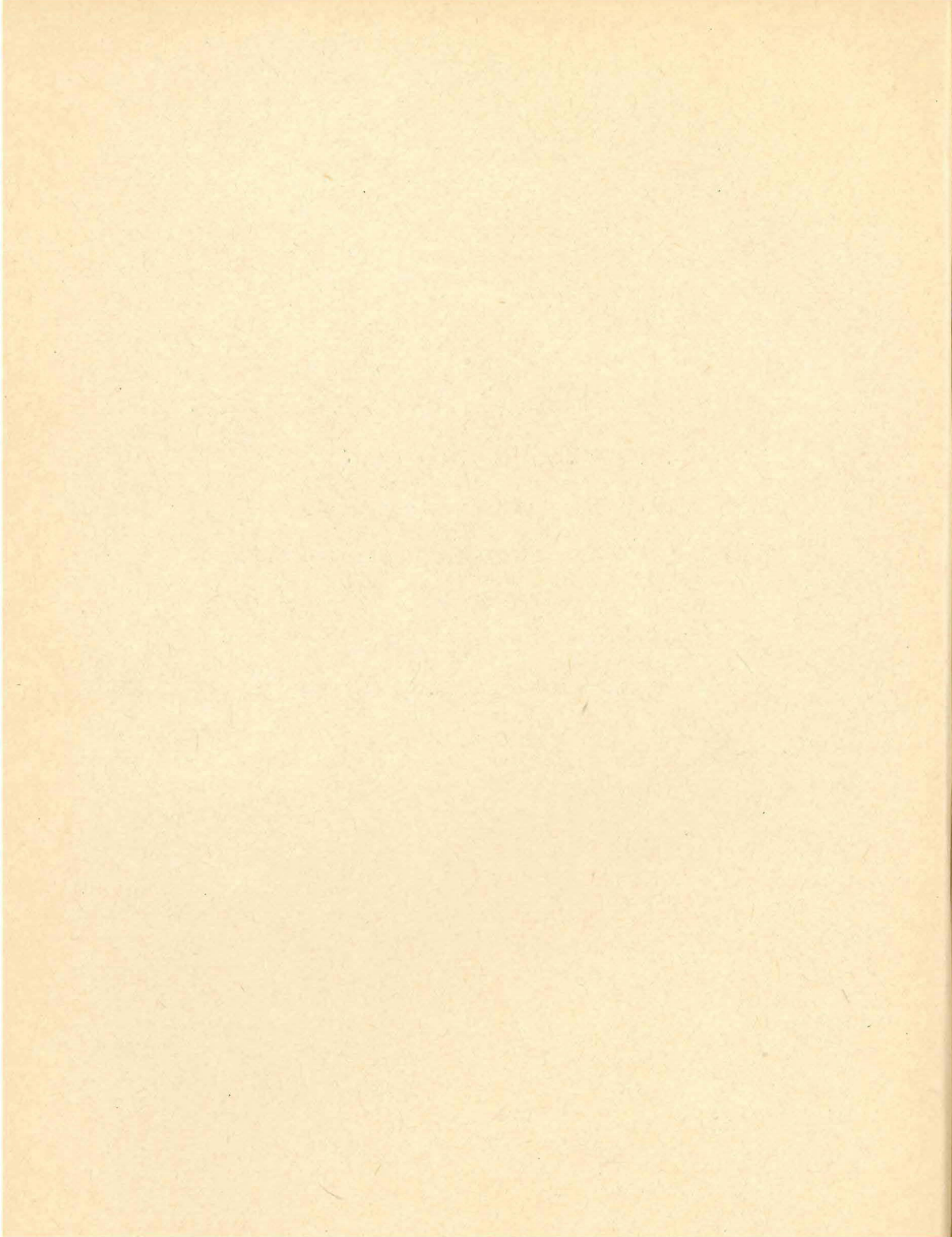


IL CASTELLO DI UDINE

Fot. Pignat



AL PODESTÀ DI UDINE
Co. GINO DI CAPORIANCO
CHE CON CURE AMOROSE E SOLERTI
RIPARANDO AI DANNI DEL TEMPO E DELLA FORTUNA
VOLLE E SEPPE
ASSICURARE AL PATRIO CASTELLO
LONGEVITÀ DI VITA E NOVELLO DECORO





I.

Ci sono nel campo degli studi storici certe questioni che, per quanto intorno ad esse ci s'affaticasse e si logorasse il cervello, non s'arriverebbe mai a risolverle in modo convincente e definitivo. Avvolte tra le nebbie di tempi lontani, nell'indeterminatezza d'ogni elemento positivo e sicuro, non offrono alcun fondamento né alcun appiglio a conclusioni criticamente accettabili e debitamente sorrette da indiscutibili prove. Su tali questioni si sono perciò venute via via accumulando le opinioni più strane e inverosimili, le ipotesi più assurde appoggiate non a ricerche diligenti e opportune, difficilissime e spesso impossibili a farsi, ma su induzioni e deduzioni fantastiche alle quali elementi diversi desunti da fatti storici o creduti tali, mal sicuri o male interpretati e collegati insieme con un filo apparentemente logico, vorrebbero dare una sembianza di verità o almeno di probabilità in cui non è lecito consentire.

Una di siffatte questioni, più importante, del resto, nei riguardi geologici che storici propriamente detti, è per l'appunto quella che riguarda l'origine del colle su cui sorge il Castello di Udine connessa intimamente con l'origine e col nome della città. Riferire in proposito tutte le conget-

ture, le supposizioni, le favole che da varî scrittori nostrali e stranieri, antichi e moderni furono messe innanzi mi sembra cosa, oltre che fastidiosa, inutile, tanto piú che Gian Domenico Ciconi ce le fece già conoscere riassumendole per ordine cronologico fino dal 1856 e ripetendocene con l'aggiunta di qualche frangia d'analisi in successive sue pubblicazioni.

Diverse piú o meno nei particolari, in una sola cosa concordano la maggior parte di esse, nella favolosa asserzione dell'essere il colle stato eretto da Attila il quale, durante l'assedio d'Aquileia, che sarebbe durato tre anni, per formare un lago ed avere l'acqua necessaria, da migliaia di prigionieri avrebbe dal vasto piano che oggi, dopo varie riduzioni o modificazioni, costituisce il nostro *Giardino*, fatto scavare il materiale con cui formare la piccola altura sulla cui cima sarebbe poi da lui o da altri stato fabbricato il Castello. Fatto veramente mirabile, compiuto in tre giorni, come narra la leggenda di Attila riferita dal Thierry ⁽¹⁾ e che qualche altro scrittore attribuisce ai legionari di Giulio Cesare, lasciando ad Attila o a Narsete il solo lavoro di rifacimento e d'ampliamento del colle e del Castello, e convalidando le proprie asserzioni con la prova, non nuova in questo genere di faccende, e per lo piú mal sicura e insufficiente, di monete e d'altre anticaglie rinvenute posteriormente in occasione di scavi fatti per lavori di necessarie riparazioni. A codesta leggenda mostrano in certo modo di credere anche il luogotenente Francesco Michiel quando nella sua *Relazione* del 1552 accenna al "Castello posto in sima

(1) Anche il Sanudo nella sua *Descrizione della Patria del Friuli* scrive che il colle "nella bella et zentil terra de Udene, fu manualmente fatto dal tiranno Attila „.

a uno montesello già, come dicono, manufatto da Attila re dei Gotti „; e il Ciconi menzionato e Prospero Antonini che si contentano però di far riattare il Castello o fortilizio da Narsete nel 537 (1).

Sarebbe proprio vana fatica tentar di confutare o d'interpretare tali opinioni, specialmente dopo che in questi ultimi tempi gli studi geologici e alcune recenti benchè incomplete investigazioni hanno portato un po' di luce intorno a questo argomento, o almeno ci hanno fornita la possibilità d'esaminarlo meglio e di giudicarlo senza passione e senza preconcetti, con criteri aventi un reale fondamento storico e scientifico e alieni da ambizioni campate in aria.

Infatti, il Taramelli, il Marinoni, il Pirona, G. Marinelli e il Tellini, per citare soltanto alcuni fra quelli che più espressamente si occuparono della formazione geologica del colle, hanno con poche varianti convenuto essere esso un piccolo sollevamento terziario modificato dall'azione meteorica e dalla forza erosiva delle acque a cui è dovuto quello che si chiama il terrazzamento.

Non è qui il caso di discutere questa loro opinione, e fosse anche, non io potrei interloquire in alcun modo nell'ancora insoluta questione: pur troppo si cade involontariamente in errori anche scorrendo di cose che si presume di conoscere; figuriamoci che cosa avverrebbe trattandosi di ciò che apertamente dichiariamo di non conoscere affatto. Lascio dunque la parola al mio ottimo amico, il prof. Michele Gortani, valentissimo geologo, che così risponde a mio analogo quesito.

(1) L'ultimo, ch'io sappia, che accetta tale opinione è R. William Egerton che nel suo libro *Plain-towns of Italy* London, 1912, scrive che il colle ha ogni apparenza di costruzione artificiale.

“Il colle del Castello di Udine non è noto nella sua vera ossatura geologica. Tutte le osservazioni fatte finora o sono fallaci perché riferite ai materiali sciolti e ai conglomerati artificialmente addossativi in gran copia e in tempi diversi (e che furono da molti ritenuti erroneamente in posto), ovvero sono induttive in quanto si riferiscono ad analogie con i rilievi arenacei miocenici di Pozzuolo e Carpeneto o con i rilievi conglomeratici di Variano ed Orgnano, probabilmente del tardo pliocene. Dopo la scoperta del diluviale antico alle falde del colle dovuta al prof. Egidio Feruglio, si deve escludere che il nucleo originario di esso risalga soltanto al quaternario; si deve cioè ammettere che sia più antico: se miocenico o pliocenico potrà decidersi soltanto con uno scavo, per il quale la posizione più favorevole sarebbe dietro il palazzo Bartolini „ (1)

A queste conclusioni mi si conceda d'aggiungere ancora un'altra ipotesi del prof. A. Tellini, che a me sembra accettabile, a complemento di quanto, allo stato attuale delle ricerche, fu detto sull'origine del colle. Opinerebbe egli che esso dovesse ritenersi come il centro d'uno di quei recinti che si trovano in parecchie località della pianura friulana e che si conoscono col nome di *castellieri*, i limiti del quale sarebbero segnati dal vallo che più tardi formò in buona parte

(1) Credo inutile riferire le opinioni di altri egregi professori, quali il dott. GIUSEPPE ZAHN, direttore dell'Archivio di Stato di Graz, il prof. VALENTINO OSTERMANN e il prof. ARRIGO LORENZI: la conclusione generale è che ormai nessuno dubita più che quel colle non sia di formazione naturale. Ricorderò pure che uno dei nostri storici letterati che per primo s'occupò espressamente di questo argomento è FILIPPO FLORIO, morto nel 1791, in una sua *Dissertazione del monte del Castello*: operetta, del resto, di scarso o punto valore scientifico.

la seconda cinta della città, vallo la cui costruzione risalirebbe ai tempi se non preistorici, certo, a quanto si può supporre, preromani.

Nessuno però esclude che lo stesso colle, il quale in origine doveva forse avere una sommità ineguale, con poco spazio pianeggiante, non abbia subito, e forse più volte, qualche artificiale modificazione con materiali di riporto e n'abbia avuta più o meno aumentata l'altezza e alterato più o meno profondamente lo strato superiore perché ci fosse al sommo una superficie più ampia e un terreno più adatto a potervi erigere una rocca e una chiesina ⁽¹⁾.

Che fino dai più remoti tempi al sommo del colle si fosse costruito un piccolo fortifizio o ricovero o posto d'esplorazione e di segnalazioni, embrione del posteriore Castello,

(1) Il colle è alto sul livello del mare metri 187 e sul piano della città circa 26. Che la vasta depressione del terreno a tramontana di esso, di circa quattro metri sotto il livello del piano circostante, fosse occupata dall'acqua, proveniente in gran parte dalla Torre, risulta da molti antichi documenti che parlano d'un *lacus patriarche sub Castro*, lago che fu poi in parte interrato e ridotto a *zardinum patriarche*, e il cui successivo prosciugamento, richiesto anche da ragioni igieniche, fu compiuto soltanto sul finire del secolo scorso, poiché nel 1755 si concedeva ancora dal Comune il diritto di pescarvi col pagamento di 3 pernici. Al luogo rimase poi e rimane ancora il nome di *Giardino*. Quanto all'origine della depressione, si ricade nelle incerte ipotesi riguardanti l'origine del poggio. Pare, ad ogni modo, che sia, in generale, dovuta a cause fisiche e, in parte, ad escavazioni ed esportazioni artificiali di materiale.

Indagini fatte sulla costituzione geologica del terreno e un esame accurato su particolari di costruzione venuti in luce durante i recenti lavori di riattamento del Castello consentono di ritenere che durante buona parte del periodo patriarcale il livello del piano su cui esso sorge fosse di oltre due metri più basso dell'attuale e che l'area del cortile a nord del medesimo fosse meno estesa che non sia ora, e il limite superiore della riva giungesse a non molta distanza dal pozzo.

non è possibile storicamente né affermare né contraddire. L'opinione più verosimile, confortata da una lunga tradizione, è che su quell'altura isolata nell'aperta e indifesa pianura, prima ancora della conquista romana, vi potesse essere non già un bello e forte arnese di guerra, ma un modesto fabbricato sufficiente a servire per rifugio temporaneo e per difesa nelle frequenti incursioni barbariche, germaniche, celtiche, carniche o slave che fossero, o meglio ancora come vedetta, collegato in certo modo e, vorrei dire, sistematicamente con gli altri castellieri del Friuli, di cui rimangono ancora le vestige. Potrà anche darsi che al tempo di Giulio Cesare o di Giustiniano o più tardi si sia acquartierato, sia pure ad intervalli, o stabilito un qualche presidio in quel fortilizio e in altre probabili costruzioni sorte a poco a poco sulle falde e sul ripiano del colle, primo nucleo dei futuri feudi d'abitanza che troveremo poi nelle immediate adiacenze del Castello. E non sarei lontano dal credere, come opina il menzionato prof. Tellini, che quella che lo storico cinquecentista udinese Giovanni Candido chiama la *rocca Giulia* comprendesse non solo il colle con sopra il fortino o vedetta che fosse, ma l'intero vallo limitante, come s'è detto, il castelliere e costituente una specie di campo trincerato.

Questo primo nucleo d'abitatori vogli per la speciale condizione del sito non lontano dalle grandi vie militari che conducevano ai valichi alpini e alle porte dell'oriente, quali la *Postumia*, la *Gemina* e la *Giulia Augusta* o *ad Silanos*, ⁽¹⁾ vogli per la difesa che il poggio fortificato poteva

(1) La *via Giulia Augusta* passava a levante del colle del Castello e la *via Claudia* vi passava a mezzodì, l'una e l'altra a poca distanza da esso.

offrire e per l'ampiezza e facilità di pascoli costituenti la principale occupazione e industria dei primitivi abitanti, come lasciano desumere le antiche denominazioni locali, crebbe grado grado fino a diventare una villa: sicché è lecito convenire in ciò che fino dal 1878 scriveva Pacifico Valussi, essere stato il colle causa che vi sorgesse il Castello, qualunque forma abbia esso avuto dapprima, e l'esistenza del Castello essere stata a sua volta la causa che intorno vi si formasse un villaggio lentamente allargatosi poi, per ragioni molteplici, in borgata e in città. Il che spiega in qualche modo il grande affetto e le continue cure che gli Udinesi ebbero sempre per esso quale sacro simbolo dell'origine loro e vigile custode dei patrii penati.

La prima volta che, autenticamente documentato, apparisce il nome del Castello di Udine è l'11 giugno 983 nel diploma con cui alla dieta di Verona l'imperatore Ottone II dona al patriarca d'Aquileia Rodoaldo cinque castelli friulani, tra i quali quello di Udine, con un territorio di tre miglia all'intorno. ⁽¹⁾ E' questa una prova indiretta che il luogo non doveva essere proprio disabitato, e non avere una tal quale notorietà. E io penso, infatti, che l'atto stesso della donazione attesti, in certa maniera, che quel piccolo Castello dovesse essere abitato e circondato fors'anche da umili dimore di pastori e d'agricoltori e che quindi la donazione

(1) In un altro diploma imperiale del 26 giugno 996 Ottone III conferma alla Chiesa d'Aquileia le concessioni da essa ottenute antecedentemente e accenna in esso ad un *episcopatus utinensis* che certamente non è mai esistito, fatta eccezione del breve periodo che va dal maggio 1818 al marzo 1847. Giustamente il prof. can.° P. Paschini crede s'intendesse indicare l'episcopato di Giulio Carnico di cui è nota e certa l'esistenza dalla seconda metà del secolo VI alla prima dell'VIII.

abbia a considerarsi come l'effetto anzichè la causa dell'essere quel luogo popolato. E invero non saprei che genere di dono sarebbe mai stato quello dell'imperatore al patriarca d'una inutile bicocca desolata, sperduta in un paese deserto. E i pochi atti successivi che si conoscono rafforzano tale mia opinione. E' da credere piuttosto che o in quel Castello o *infra castrum* ci sia stata chi sa mai da quando, una camera o un *cellario* per ricevervi i tributi imperiali o demaniali e per esercitare certi diritti signorili; e ciò appunto poteva dare un qualche valore al Castello e giustificare i successivi rapidi progressi di esso e di quanto viveva nelle sue dipendenze.

Il Ciconi e più altri con lui si lusingano di trovare un più remoto ricordo del Castello di Udine nel nome d'un vescovo di Cesena morto nel 590, *Natalis utinensis*, catalogato da uno storico di quella città; affermazione erronea e infondata, essendo provato ormai che quel vescovo era non *utinensis*, ma *atinensis* cioè di Atina, antica città nel circondario di Sora.

A quella prima menzione del Castello di Udine altre ne seguono via via prima che il patriarca aquileiese Bertoldo di Andechs largisse a questa nostra terra quei privilegi con cui si può asserire s'inizi la sua storica esistenza.

Nel 1091 è ricordato un maso in Udine posseduto dall'abbazia di Moggio; il 4 agosto del medesimo anno il notaio Bertoldo roga un atto *infra Castrum Utini* col quale Rantolfo signore di Nigrignano in Istria concede questo borgo alla Chiesa d'Aquileia; nel 1096 in un documento citato dal de Rubeis si nomina il *Castrum Utini*. Lo Zahn parla di scritture comprovanti come nel 1102 i conti di Peilstein bavaresi esercitassero i loro diritti d'avvocazia an-

che sulla villa *de Utino*, diritti che verso il 1120 furono da essi ceduti, con quelli riguardanti altre ville friulane della Chiesa aquileiese, ai conti di Lurn noti più tardi col titolo di conti di Gorizia. Un atto del patriarca Vodolrico del 4 maggio 1171 accorda alle ville di Pradamano e di Cussignacco l'uso dell'acqua della *roja que per villam nostram de Utino fluit* a condizione che paghino un tributo in natura al *cellario nostro de Utino*; un documento della collezione Pirona c'informa che il segretario imperiale Goffredo da Viterbo (1138-1197) trovò nel 1180 il Castello di Udine ben popolato; nel 1190 c'è ricordo d'un tribunale patriarcale al quale erano presenti due sacerdoti udinesi, il che induce a ritenere che quel tribunale avesse sede nel Castello. Una pergamena del R. Museo di Cividale, resa nota dal prof. P. S. Leicht, c'informa come alcuni anni prima il patriarca avesse fatto portare certi redditi annonari dell'arcidiaconato d'Aquileia *ad horreum patriarche apud Utinum*, cioè nel piano sottostante al Castello; un contratto di mutuo fra il patriarca Pellegrino e il duca Bertoldo di Merania è stipulato in Castello, *in caminata domini patriarche* il 6 febbraio 1202; una sentenza d'arbitrato del 13 dicembre dello stesso anno, registrata dal Joppi, ci apprende che Udine era una delle ville dove i conti di Gorizia insieme col nunzio patriarcale tenevano il loro placito o giudizio ed esigevano i censi loro spettanti. Il 19 febbraio 1203 Pellegrino II si trova a Udine dove *ante utinense castrum, in bayarcio*, cioè nel cortile, contratta con Vodolrico di Gemona per l'acquisto d'una massaricia; il Bianchi nella sua raccolta riporta un documento del 9 maggio 1211 del patriarca Volchero in cui è ricordato il Castello di Udine; il Joppi sopra citato accenna ad un diploma, ora perduto, del 13 set-

tembre 1223, ricordato in un inventario dell'archivio aquileiese, dove si parla di una *camera patriarchalis apud Utinum*, specie di magazzino facente parte del *palatium patriarchale*.

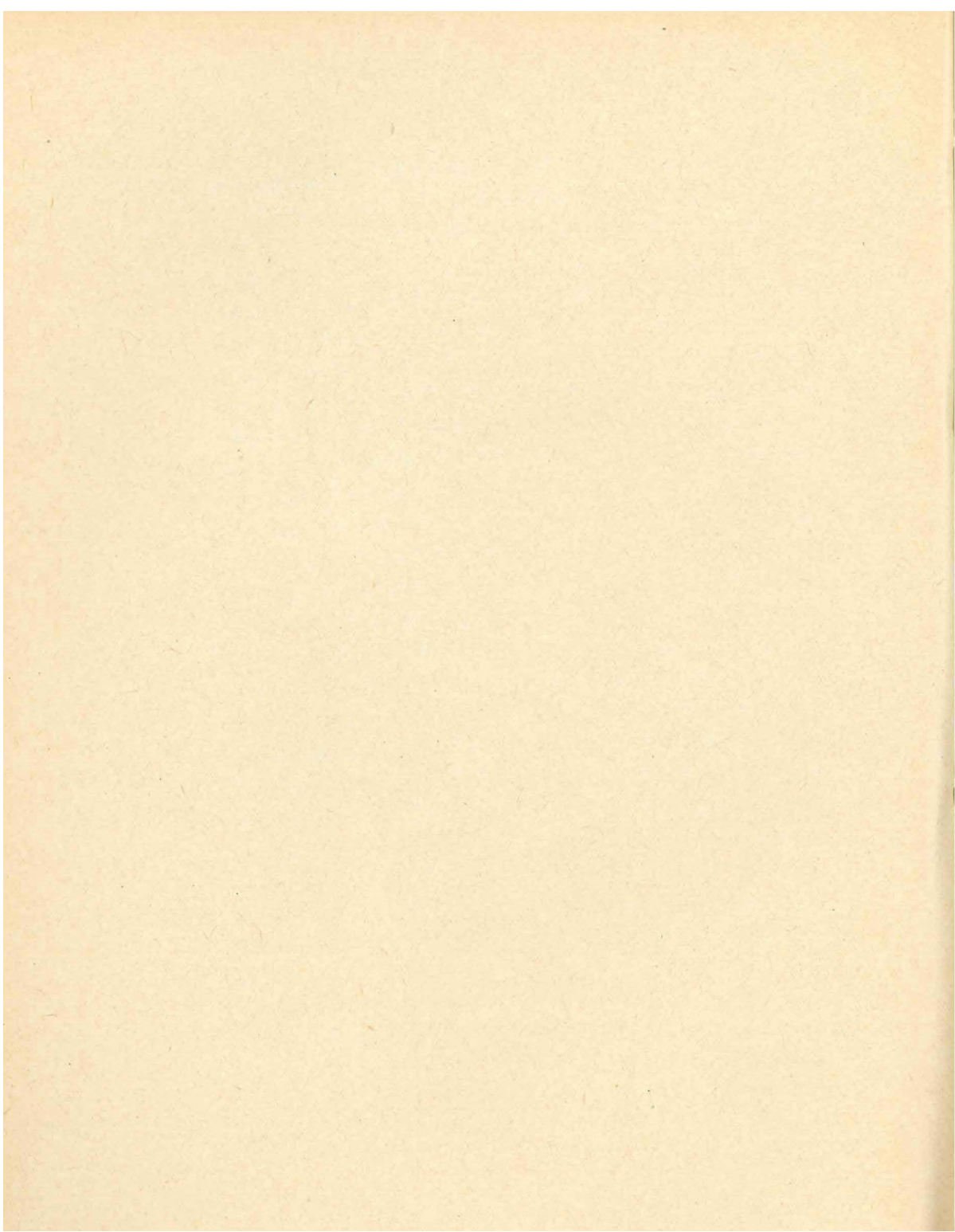
La necessità di provare come meglio era possibile la lontana origine del Castello di Udine, di seguirne le scarse tracce nel corso oscuro e confuso dei primi tempi del patriarcato d'Aquileia e raccoglierne le rare e disperse memorie varrà, io spero, a farmi perdonare questo troppo lungo e schematico elenco di supposizioni e di testimonianze documentate.

Come pertanto s'è visto, doveva Udine essere fino dal XII secolo un luogo di traffici, di scambi e di raccolta delle contribuzioni fiscali, luogo di facile accesso per l'accennata sua posizione centrale, prossimo alle strade più frequentate dai mercanti e più salubre della decaduta Aquileia. E qui credo opportuno osservare che nei più antichi documenti trovasi nominato ora il *castrum Utini*, ora la *villa Utini*, ciò che potrebbe anche significare che anteriormente al 1200 il Castello con le sue non molte abitazioni contigue formasse un ente a sé, indipendentemente dalla piccola villa posta ai piedi del colle, e che soltanto più tardi Castello e villa, o meglio ville non lontane l'una dall'altra, finissero col costituire insieme un unico aggregato civile, ossia un modesto Comune, pur serbando l'uno e le altre una certa loro personalità.

Da tale sua preesistente relativa importanza il patriarca Bertoldo di Andechs, succeduto nel 1218 a Volchero, fu indotto, è da credere, a concederle quei favori dai quali quindi non deve ripetersi la sua origine, ma bensì un più rapido e sicuro incremento. Le prime franchigie da lui ac-

cordate risalgono probabilmente a prima del 1223 e riguardano il permesso di tenere un mercato - *forum Utini* -, ma del documento di tale concessione non abbiamo che l'accenno fattone dallo stesso patriarca in un suo atto dell'11 marzo 1248 col quale aggiunge altri privilegi nel desiderio d'accrescere e di ridurre a sempre migliore stato quel *forum quod fundavi*, a vantaggio dei *burgensium Utini*. Ora è certo che Bertoldo non avrebbe fatto tutto ciò per quella terra ch'egli stesso nel mentovato documento chiama *Comune de Utino* se essa non si fosse trovata in condizioni di poter d'allora in avanti assumere le parti e l'aspetto di centro politico del principato e di residenza ufficiale del patriarca, officio a cui doveva sembrare meglio adatta, perché di accesso più comodo che non fosse Cividale, per i sudditi d'oltre Isonzo e d'oltre Tagliamento.

E ora lasciamo la città svilupparsi e crescere ognora più nella tre o quattro o cinque volte rinnovata cerchia delle sue mura e restringiamo le ricerche alla storia del Castello, primo germe, come s'è detto, di essa nei giorni più lontani, vigile testimonio dall'alto, nei tempi posteriori fino ad oggi, delle sue diverse fortune e partecipe fedele de' suoi fasti e delle sue sventure, sacro palladio conservatore delle sue memorie e delle sue speranze. Ma poiché, per i tanti legami che le avvincono, la sua particolare storia non può non riflettere quella della Comunità e a sua volta riflettersi su questa, converrà pure tener conto limitatamente di siffatti rapporti affinché questa povera narrazione riesca meno imperfetta e più rispondente alla verità.





II.

La storia del Castello si potrebbe dividere in due grandi periodi press'a poco uguali nella loro durata, il primo dalle origini al 1511, il secondo dal 1511 ai giorni nostri; l'uno svolgentesi intorno al vecchio maniero medievale, l'altro intorno al Palazzo del Fontana, grandioso nella sua mole superba, che il Temanza chiama una splendida reggia: due edifici, a lor volta, rispecchianti nello stesso loro aspetto esteriore i torbidi e fieri secoli del dominio patriarcale e quelli più calmi e cerimoniosi del metodico governo veneziano.

Pur troppo questa storia deve accontentarsi, in partecolar modo per il primo dei due accennati periodi, di scarse notizie slegate e frammentarie, a stento racimolate di sui pochi documenti che direttamente lo concernono: notizie di un'importanza tenue che poco ci parlano dell'intima sua vita speciale e che per lo più si riferiscono all'edificio e alle sue materiali vicissitudini.

Come pertanto e quando sia sorto il Castello è inutile ripetere. Lasciamo andare la torre triangolare celtica o romana o bizantina la quale è forse lecito ritenere non sia mai esistita se non nella povera fantasia di qualche troppo credulo narratore. Certo è però che il primitivo *Castrum Utini* non

doveva essere una gran cosa se tutt'al piú, come pare, aveva a servire piuttosto quale vedetta, che come luogo di dimora stabile, e con tutto che il patriarca Rodoaldo poco dopo il 983 abbia curato di riattarlo, se pur vogliamo prestar fede a un vecchio manoscritto che Gian Domenico Ciconi dice essersi rinvenuto nella sacrestia della Basilica di Grado, ma dell'autenticità e fors'anche dell'esistenza del quale io dubito fortemente. ⁽¹⁾

Ben presto tuttavia, o per necessità di difesa o per bisogni amministrativi cresciuti coll'aumentare degli abitatori nel piano sottostante e anche per dar modo al patriarca o al suo cancelliere d'avere un ricetto piú comodo le sia pur poche volte che ci capitavano, il piccolo fortilizio originario si sarà ingrandito in maniera da poter servire ad altri scopi oltre che ai militari. Tanto piú che via via buona parte dell'area intorno al Castello, sulla quale doveano essere già sorte delle case, fu suddivisa dai patriarchi e concessa a titolo di feudi d'abitanza a famiglie paesane o forestiere, e queste abitazioni circondate da viridari s'estesero ad occupare le falde del colle scendenti sin dove oggi corrono la contrada di Sottomonte e le vie Daniele Manin e di Portanova e forse anche qualche tratto laterale dell'odierna riva del Giardino ⁽²⁾ tanto che nel 1363 si dovette con apposito decreto proibire che si dissodasse il terreno sulla riva per farvi degli orti. Di codeste famiglie ministeriali che cominciano già ad apparire verso il 1200 Odorico Susanna nel

(1) Conviene avvertire che la parola *Castrum* nei nostri documenti ha il duplice significato di *castello* cioè il fabbricato soltanto, che si dice anche *palatium*; e quello dell'intero *recinto*, cioè edificio e adiacenze o pertinenze chiuse entro la cerchia delle sue mura.

(2) Un documento, trascritto dall'ab. G. Bianchi, dell'ottobre 1381 dice che le abitazioni nel recinto del Castello erano allora almeno 10.

suo *Thesaurus Ecclesiae aquileiensis* del 1386 ne elenca un notevole numero, indicando spesso anche i varî trapassi di queste feudali investiture.

Dove e come fosse poi costruito il Castello, che forma e dimensioni avesse e quale ne fosse la capacità e la distribuzione interna degli ambienti non si può determinare, mancandoci ogni dato sicuro: è probabile sorgesse verso la parte sud - ovest della spianata, come lascierebbero congetturare certe più o meno vaghe indicazioni ⁽¹⁾. Quanto alla sua configurazione, nulla di preciso si può desumere da quel minuscolo abbozzo di Castello che la Madonna, scolpita nel 1448 da Bartolomeo Buono, collocata all'angolo della Loggia che dà su Mercatovecchio, sorregge con la mano sinistra, molto simile a quella disegnata su d'un trave del soffitto nella sala della Confraternita di S. Maria, attigua alla chiesa, e ad un'altra che si trova dipinta su due lastre istoriate d'una finestra nella sacrestia della chiesa di S. Maria di Castello, risalenti al secolo XIV ⁽²⁾: scultura e pitture che devonsi considerare come un simbolo piuttosto che come precisa riproduzione del vero e che corrispondono a questo suppergiù come la parola all'idea da essa significata.

Vincenzo Joppi nel suo volume degli *Statuta et ordinationa Comunitatis terrae Utini* premette al testo la figura d'un sigillo del Comune del 1385 ritraente il vecchio Castello; altre rozze impronte simili si trovano a secco o in cera su antiche carte del Comune e nella trentacinquesima disserta-

(1) Fra queste le tracce delle vecchie carceri quasi sotterranee, con tutto che carceri simili pare ce ne fosse anche nel lato orientale di costruzione forse meno antica.

(2) Da questa immagine fu forse ispirata anche quella che si trova disegnata sopra la coperta d'un codice del tardo XVII secolo contenente documenti della Fraterna di S. Maria di Castello, appartenente al Capitolo del duomo.

zione delle *Antiquitates Italiae* del Muratori; e più altri disegni si hanno su manoscritti e su libri, fra cui uno a colori sulla facciata anteriore della coperta in pergamena alla stampa delle *Opere* di Eustachio Rudio fatta a Venezia nel 1595: e tutti ci rappresentano un mastio o torrione merlato non grande con a fianco una o più torri minori, chiusi entro una o due cinte di mura merlate esse pure e interrotte da bertesche, da torricelle e da contrafforti. Certo, in codeste raffigurazioni qualche cosa che ritragga un castello c'è, ma in gran parte sono immagini di maniera, ideali e generiche non aventi sicuro valore di documento storico.

Comunque sia, quest'edificio turrito e recinto d'uno o due e forse tre giri di mura merlate non poteva, almeno fino all'alba del XII secolo, essere un castello né grande né imponente, come poté essere più tardi, se i primi patriarchi che presero ad abitarlo, Bertoldo e Raimondo della Torre, credettero necessario di farvi dei lavori d'ingrandimento e d'abbellimento per renderlo internamente ed esternamente adatto a potervi fare lunghe dimore col loro seguito e le loro curie, a convocarvi talora il Parlamento generale della Patria e accogliervi convenevolmente principi e sovrani. E già il Sanudo nella citata *Descrizione della Patria del Friuli*, all'inizio del 1500, ci fa sapere ch'esso "era fabbricato con una torre, due chiese e due cisterne".

L'adito ad esso era dato da un portone che s'apriva al basso, presso la torre vecchia dell'orologio, il quale metteva sulla via che suppergiù nel suo tracciato doveva essere la medesima d'oggi, e che da una porta nella seconda cinta conduceva anche alla chiesa di S. Maria la cui esistenza, risalirebbe alla prima metà dell'ottavo secolo, e che è ricordata per la prima volta come pieve matrice, indirettamente, in un atto del 1188 dove si parla di un *plebanus*

de Utino: chiesa piú piccola dell'attuale⁽¹⁾ e passata poi per tante traversie da farle perdere quasi del tutto quell'aureola di mistica bellezza che raggiava dall'antica costruzione⁽²⁾. Accanto a questa s'innalzava un campanile che in realtà non era che una delle torri del Castello col tetto a cuspidе sormontato da una croce, e sul quale, specialmente nel periodo patriarcale, si ponevano talora anche delle *excubiae* e sulle fondamenta del quale sorse poi nel 1540 quello che ancora torreggia sulla vetta del colle nel suo snello ed elegante profilo⁽³⁾.

(1) Questa chiesa, che alcuni erroneamente chiamano di S. Maria degli Angeli, risalirebbe per la sua origine alla prima metà del secolo VIII. Era probabilmente una semplice cappella, quadrata: piú tardi fu ingrandita, affrescata e piú volte riformata e deformata finchè oggi, a cura del Comune, le fu restituita la sua classica struttura. Sulle sue varie vicende leggasi la bella e dotta memoria del dott. G. VALENTINIS pubblicata nell'ultimo fascicolo delle *Memorie storiche forogiuliesi*. G. D. Ciconi, senz'addurre neppure un'ombra di prova, scrive ch'essa "occupava il luogo ove prima esisteva un tempio dedicato al dio celtoromano Beleno „. Anche P. S. LEICHT nella sua *Breve Storia del Friuli* accenna a questo culto belenico e ad alcune tracce di esso che ancora esisterebbero in Friuli. Di questa divinità parlano a lungo e con meravigliosa erudizione FILIPPO DEL TORRE nei *Monumenta veteris Antii* e G. D. BERTOLI nelle *Antichità d'Aquileia* e accennano al culto di essa propagatosi da Aquileia nell'Iliria e nel Norico.

(2) Non è compito mio entrare in maggiori particolari per quanto riguarda la chiesa di S. Maria sorgente in *pertinentiis Castri*, essendo essa, nel periodo storico, quasi piú chiesa pubblica e comunale che collegata intimamente alla vita del Castello. Le sue varie vicende e specialmente i recenti lavori di restauro compiuti con squisito senso d'arte e col massimo rispetto alla storia per restituire alla città il piú antico e il piú caratteristico dei suoi monumenti dovrebbero essere oggetto di una speciale monografia illustrativa.

(3) Era dotato di quattro campane di cui la maggiore si sonava per convocare l'Arengo, il Consiglio e il Parlamento, e la mezzana per le udienze giudiziarie. Anche queste campane ebbero le loro peripezie, tanto che spesso il Comune dovette cambiarle, levarle, rimetterle, rifare loro il battaglio, rinnovare corde e corregge, talvolta per colpa dei custodi *pulsantes indiscreto ipsas (campanas)*.

Durante il patriarcato di Bertoldo (1218-51) rarissime volte si trova nominato il Castello dov'egli, lasciando le consuete residenze di Cividale e di Soffumbergo, soggiornò brevemente frequenti volte nel febbraio 1223, nel maggio 1237, nel gennaio 1243, nel 1249 e dove sui primi del maggio 1232 avrebbe ospitato l'imperatore Federico II, prima che passasse in Puglia, come sta scritto al numero 4232^a dei *Regesta Imperii*, il quale di qui si sarebbe degnato di concedere alcune costituzioni ai *burgensibus suis de Utino* e qui, nel Castello, avrebbe tenuta la propria cancelleria durante il mese che rimase in Friuli, ora a Udine, ora ad Aquileia e ora a Cividale. Aggiungerò che Jacopo Valvason Maniago, senza allegare alcuna prova, afferma che il patriarca Bertoldo nel 1222 avrebbe ceduto al Capitolo di Cividale il palazzo di Calisto, sua consueta dimora, e sarebbe venuto a risiedere a Udine, in Castello. Il Ciconi assevera poi che i patriarchi posero residenza a Udine nel 1238; il de Rubeis nei *Monumenta Aquileiensi*, cap. XX scrive che Bertoldo *amoenitate loci oblectatus, elegit castrum Utini et frequentius incolebat, ornavit etiam et ampliavit* come sede conveniente alla sua dignità.

Sono, vorrei dire, spunti di notizie, ma sufficienti perchè si debba al patriarca Bertoldo riconoscere il merito d'aver ufficialmente data un'esistenza e consistenza civile a Udine e d'aver fatto del Castello il simbolo più popolare, più caro e più rappresentativo del nostro paese friulano.

Del suo successore Gregorio da Montelongo (1251-69), per quanto riguarda il Castello, c'è anche meno da dire avendo egli tenuta la sua sede per lo più a Cividale, dove anche morì, e fatte corte dimore a Udine. C'è memoria della sua presenza in Castello nel 1256, 1258, 1260, 1261, 1264,

1266, 1268⁽¹⁾. Ricorderò soltanto un suo atto del 18 dicembre 1263 col quale sottrasse dalla dipendenza dell'arcidiacono d'Aquileia gli abitatori dei borghi e del mercato di Udine da lui, come alcuni credono, ampliata con una nuova cinta⁽²⁾; e un altro, con cui tolse il grado e l'ufficio di pieve alla chiesa di S. Maria *que est in Castro* per darli a quella di S. Odorico, divenuta poi il duomo della città⁽³⁾, e vietò che in essa vi si facessero seppellimenti.

Dopo quasi cinque anni di sede vacante durante i quali intorno al Castello regna pieno silenzio, salì al seggio patriarcale Raimondo della Torre (1274-99). Arrivato in Friuli il 4 agosto 1274, come informa Jacopo Valvason Maniago nella sua *Cronaca*, con molti paggi, staffieri e 800 cavalli, si trattenne tredici giorni in Castello, poi passò a Cividale, donde tornato a Udine sulla fine dell'anno, il 24 novembre largì notevoli privilegi e favori ai *burgensibus suis et comuni de Utino* abitanti tra il fossato primitivo e la supposta cinta del Montelongo; investì di feudi d'abitanza nelle adiacenze del Castello alcune famiglie lombarde venute qui con lui, e vi tenne parecchie convocazioni del Parlamento. Se non che per queste adunanze e per le esigenze della numerosa e splendida sua corte l'antica rocca, benché riaccomodata dai suoi due predecessori, mal si prestava per la sua

(1) Talvolta trattandosi di brevissime permanenze o per altre ragioni personali troviamo che qualche patriarca alloggia in casa privata: così, ad esempio, fece nel 1395 Antonio Caetani che prese stanza nella casa di Simone Colloredo.

(2) Quanto a questa nuova cinta di mura che a lui si attribuisce, non ci sono prove. Al suo tempo è probabile esistesse già la così detta seconda cinta e ch'egli non abbia che rifatto, ampliandola, qualche tratto della cinta anteriore malandata o non finita.

(3) Altri ascrivono tale atto al suo predecessore Bertoldo e lo rimandano al 1242.

piccolezza e forse per certa sua rusticità di costruzione. Volle egli quindi, senza demolirla, potendo essa servire ad ordinari bisogni domestici e militari (1), fabbricarle appresso un nuovo edificio decoroso e signorile quale si conveniva a un principe e dove si potessero dignitosamente compiere tutte le funzioni richieste dalle necessità di governo e di rappresentanza.

Finché durò il lavoro cioè fino al 1287 egli, a quanto sembra, stabilì la propria abitazione in una *casaturri*. Il Joppi ed altri credono che questa non fosse che una delle torri del Castello antico, adattata alla meglio per quella circostanza (2). Mancano veramente prove con cui giustificare quest'opinione, come ne mancano o quasi per convalidarne un'altra alla quale non di meno sono tratto a dare la preferenza. In due carte notarili del 24 febbraio e del 12 dicembre 1274 trovansi, infatti, menzionata una *casaturri* esistente nella contrada o *androna calcificum* vicina al *foro novo* detta poi *Cialiarecis* e più tardi *Mercerie* e anche degli *Orèsins* e degli *Uccelli* (3); e il de Rubeis cita un atto del

(1) Da un documento del 30 aprile 1330 parrebbe che nel Castello vecchio, avessero abitazione ed ufficio gli ufficiali della curia patriarcale, come ad esempio il cancelliere ed i suoi dipendenti, benché si trovi talvolta accennato all'abitazione del vicario fuori del Castello.

(2) Giovanni Fontana, l'architetto della ricostruzione del Castello, nella sua lettera del 28 febbraio 1517 a Giorgio Corner, accenna ad una torre del Castello vecchio che fu poi incorporata nella nuova fabbrica.

(3) E in via *Mercerie* al civico numero 3, esiste, infatti, ancora una casa che in realtà è una torre alta parecchio da sovrastare di molto su tutte le altre case, e avente, s'io non m'inganno, tutti i caratteri d'essere di data assai antica, quantunque modernamente restaurata. È anche probabile ch'essa fosse unita ad altra casa attigua e costituisse con questa un unico edificio. A ogni modo, questa mia nota, non può avere altro valore che di semplice supposizione. In un atto del 1441 è ancora ricordata in *Cialiarecis* codesta "casa del torchifo di ser Nicolus di lipot,,."

3 febbraio 1278 riguardante l'acquisto d'una *casaturri apud Utinum, domini patriarche*, donata da lui al nuovo Capitolo di S. Odorico. A giudizio mio, questi documenti si completano a vicenda: mi pare quindi probabile che provvisoriamente il patriarca abbia occupata questa sua casa che si trovava tra il mercato vecchio e il nuovo ch'egli aveva favorito, nella parte più recente dell'ampliata città. Se la *casaturri* fosse stata un annesso o appartamento del Castello, come mai dopo questo tempo non è più, nonché adoperata, nominata neppure una volta, in nessuna circostanza? Nel maggio 1288 si fa a Udine un processo *in palatio inferiori patriarchali*, e da quest'anno in poi egli, quando fu a Udine, abitò nel *novo patriarchali palatio* che diventò la sua dimora favorita e fu anche chiamato *palatium maius* o *grande*⁽¹⁾, circondato da una corte fastosa, veramente principesca, dove non mancarono i piacevoli trattenimenti.⁽²⁾

(1) È probabile che questo *palatium novum* sia stato costruito non lontano dal vecchio, sul lato di sud-est. Ch'esso fosse poi cosa diversa dal preesistente Castello, per quanto potesse essere con esso magari comunicante, si può argomentare dall'espressione *castrì et palatii* che si trova spesso ripetuta in documenti posteriori. Ezzo palazzo, per quanto si può congetturare da particolari venuti in luce negli ultimi lavori di restauro al Castello, dovea estendersi per buona parte sul piano del Castello preesistente, verso la chiesa di S. Maria e comprendere anche la vecchia torre esistente, a quanto si crede, all'angolo nord-est, che si può ritenere sia quello chiamato in alcuni documenti *casaturri*. Notizie più particolareggiate si possono trovare nel volume *Castelli friulani*, dovute alla competenza del prof. GIOVANNI DEL PUPPO.

(2) Il BETTINELLI nel suo *Risorgimento degli studi in Italia* - parte II, cap. 6 - discorre d'una sacra rappresentazione dei misteri del novo Testamento data in Castello con uno straordinario concorso di spettatori. Di ciò qui nulla si sa: è probabile quindi ch'egli abbia confuso Udine con Cividale dove sappiamo dalla *Cronaca* di GIULIANO canonico essersi realmente fatta nel 1294 la suddetta rappresentazione.

Ho detto più sopra che il Castello antico non fu atterrato: e infatti, il *Thesaurus* all'anno 1335 riassume un atto in cui si allude ad alcune case tenute dalle figliole di Bertoldisio da Udine in *Castro Utini*, una delle quali case confina da un lato col *palatium patriarchale vetus*, non essendoci di mezzo che *quidam accessus* per il quale si va *ad coquinam dicti palatii*; e dall'altro con la *cortina Castri Utini* ⁽¹⁾; e una seconda casa *dirupta* che da una parte dà sulla via pubblica a dall'altra su quella che conduce alla chiesa di S. Lorenzo ⁽²⁾.

Era questa una chiesola edificata probabilmente a sud-est ⁽³⁾, nel cortile o *bayarcio*, dietro il Castello *prope cister-nam*, com'è detto in un atto del 1308, ricordata già nel testamento del 6 dicembre del 1282 col quale Giustino, cittadino udinese, lascia ad essa una marca di denari; e del pari in un documento del 1299 attestante il dono di una marca fatto alla stessa dal gastaldo di Udine; e successivamente in altri del 1322 ove è nominato un suo prete bene-

(1) Questa *cortina Castri Utini*, ricordata in antiche carte dai primi del 1300, comprendeva un largo terreno a' piedi del colle estendentesi dall'attuale fontana di piazza V. Em. e dal principio di via Manin fin presso il duomo. Il co. Giovanni della Porta, nei diligenti e pazienti suoi studi sull'antica toponomastica e topografia udinese, crede, non senza ottime ragioni, che codesta *cortina*, cinta e difesa da siepi e da stecconie, prima della costruzione della terza cinta della città costituisse le adiacenze rustiche del Castello: cortili, stalle, rimesse, fienili ecc. Il nome *cortina* rimase poi anche dopo gli ampliamenti della città come semplice nome di località urbana (*contrada Cortina* o del duomo).

(2) A S. Lorenzo era pure dedicato un altare nella chiesa di S. Maria, altare che è ricordato già nel 1402 e di cui erano giuspatroni i Savignani. Aveva esso un apposito cappellano, come risulta da un atto del 25 febbraio 1407.

(3) La disposizione e la località ove sorgevano tutti codesti edifici, l'uno rispettivamente all'altro, sono molto incerte, e conviene contentarsi d'ipotesi più o meno giustificate.

ficiato; del 1224-35 che ci apprendono come i Savorgnani l'abbiano restaurata e dotata; e finalmente in una sentenza arbitrale del 16 novembre 1431 sul giuspatronato della medesima conteso tra certo Zuenone e Federico di Savorgnano. Dopo nessun altro atto la rammenta: può darsi che, danneggiata dal terremoto del 1511, malandata e quasi inservibile al culto sia stata abbandonata.

Alcuni dicono che gli Austriaci, quando tre secoli dopo occuparono il Castello, la racconciassero alla meglio adattandola a bisogni militari, e che così ridotta durasse ancora alcuni anni finché scomparve in uno dei tanti assestamenti posteriori di quel ripiano. Può darsi che sia così, benché manchino documenti sicuri per convalidare tale asserzione.

Del nuovo palazzo di Raimondo della Torre, come del vecchio Castello, ben pochi particolari si conoscono. A mala pena rilevasi ch'esso aveva un porticato o *logia tinelli prope cisternam* dove nel 1463 è detto che si dava udienza e si teneva giudizio; che nell'interno aveva una *capella majoris palatii* ossia una cappella *domini patriarche* della quale si parla in atti del 20 maggio e 4 novembre 1292, dell'11 ottobre 1296, del 1304 e dove nel dicembre 1306 e nel novembre 1309 si raduna il Consiglio ossia una specie di giunta del Parlamento: cappella situata sopra la sala o galleria del secondo piano, detta perciò nel 1406 *ecclesia superior*, nella quale il patriarca di solito diceva la messa, come risulta da una deposizione testimoniale dell'ab. Giacomo de Cergneu in un processo del settembre 1457. ⁽¹⁾ Sappiamo pure che

(1) Questo processo riguardava certi libri corali: un antifonario grande in pergamena, un messale quasi nuovo, un altro messale piccolo, tutti e tre scritti in *littera theutonicali*, che il patriarca Lodovico di Teck, com'è ricordato in un atto del 1436, avea regalati alla chiesa

lungo le mura del recinto c'erano dei battifredi, e dietro la chiesa di S. Maria una pusterla ⁽¹⁾ a cui si giungeva per un viottolo disagioso detto *via portele* o del portello, ricordata fino dal 1281 e più tardi nel 1334, e per la quale si riusciva nel *bayarcium domini patriarche* o *zardinum Ecclesie aquileiensis situm sub Castro*; che per accedere alla torre del Castello c'era un ponte con le catene.⁽²⁾ Si ricordano inoltre una *cameraturris patriarchalis palatii*, una *sala parva superior declinans supra Curia*, una *sala inferior patriarchatus*, una *saleta superior Castri*, una *camera cubicularis*, una *sala magna cum stupa magna*, una *sala nova palatii*, una *caminata* o stanza avente un camino, la *coquina* a pian terreno,⁽³⁾ il *tinellum*. C'era

di S. Maria ove si recava a udir la messa. Quando nel 1428 fu fondato il convento francescano della Vigna, codesti libri furono dal Comune prestati a quei frati i quali allorchè si trattò di restituirli non ne vollero sapere. Si dovette quindi imbastire un processo il quale terminò con una sentenza del luogotenente Francesco Barbaro nel 1458 che li obbligò alla restituzione. La precisa ubicazione della cappella, come pure di più altri ambienti si potrà con sicurezzza conoscere quando saranno compiute le indagini nella soffitta del Castello.

(1) Un'altra porticina doveva aprirsi nelle mura di levante a circa una trentina di metri a sinistra della chiesa di S. Maria, essendosi trovate tracce di gradini per scendere al Giardino. Una terza apertura nella cinta del Castello pare ci fosse sopra le case Andreotti, un po' a sinistra del palazzo Bartolini, essendoci nel 1377 menzione d'una catena che si apriva e chiudeva in questo posto; e una quarta nel muro di cinta, presso la casa dei Filittini, a mezzogiorno, sul qual muro si eresse poi il lungo porticato, porta che esisteva ancora nel 1725 e da cui scendevasi nel borgo di Cividale interno.

(2) Nel 1299 si ricorda che il cameraro del Comune pagò per tale *catena pontis turris de Castro* 32 grossi.

(3) Spesso la sala o stanza è detta anche *stupa* per esserci in essa una stufa o meglio un camino: in tutte poi, a volta a volta, si trova essersi tenuto il Consiglio, compresa anche la camera da letto. Una delle tante stanze nel 1378 è detta *curia* e un'altra nel 1479 *camera thesaurerie*. Quanto alla cucina, pare fosse attigua al cimitero di S. Maria. Più tardi è ricordata anche una *camera della foresteria*.

anche una *camera leonum et aquilarum* indicata in un documento del 1366⁽¹⁾ e poi via via fino al 1418; era attigua alla *sala magna* del piano superiore e nel marzo 1343 è chiamata semplicemente *camera magna superior depicta*. Codeste aquile e codesti leoni, secondo ogni probabilità, dovevan essere emblemi o figure degli stemmi principeschi di casate di Boemia e di Germania a cui appartenevano i patriarchi anteriori a Gregorio da Montelongo e alcuni posteriori a Bertrando, quali Niccolò di Lussemburgo, Giovanni di Moravia, Lodovico di Teck⁽²⁾. Rammenterò pure il *pistrinum*, il *tullinum* ossia mulinello e pertica per attinger l'acqua, il pozzo coperto e con carrucola, restaurato nel 1297, il *broylum* od orto. Sopra il palazzo novo era stata costruita una *turricula* dove nei momenti di pericolo si mettevano sentinelle in vedetta, come se ne metteva talora anche nelle torricelle della cinta, così ad esempio in quelle verso le abitazioni di Nicolussio Andreotti, dei Filittini e degli Orbitti, e dove si tenevano anche dei mucchi di sassi da lanciare contro eventuali assalitori; tra queste è menzionata una torricella che guardava *verso il monte dei Bartolini* e confinava ad ovest col detto monte, ad est con la corte del Castello, a nord con la *giazza*, a sud con le case degli Ottacini.

Si potrà non a torto giudicare questa mia una descrizione per modo di dire, ma pur troppo il silenzio dei documenti non permette né uno sfoggio di maggiori e più precisi particolari né un tentativo di coordinarli e togliere loro l'apparenza d'un inventario.

(1) Il documento del luglio 1265 che per primo la ricorda è falso.

(2) Anche il manto con cui fu sepolto Carlo IV di Boemia portava ricamati leoni ed aquile.

Il patriarca Raimondo morì il 23 febbraio 1299 in questo *palatium* ch'egli aveva costruito e nel quale avea trovato pace e conforto dopo d'aver invano tentato di ristorare le afflitte fortune della sua famiglia di Milano con tutte le sue forze e con l'aiuto di milizie friulane: e intorno al suo nome dura ancora la fama di splendidezza e di signorilità che nessuno de' suoi successori riuscì nonchè a superare, a raggiungere.

E in questo stesso Castello di lì a due anni venne a morte il primo di essi, Pietro Gera, il quale, attesta il cronista cividalese Giuliano, volle per testamento gli fosse eretta nella chiesa di S. Maria un'onorevole sepoltura ⁽¹⁾ e che ogni anno gli fosse fatto un officio funebre dal vicario e da altri sacerdoti addetti alla stessa chiesa, come registra il notaio patriarcale Melioranza.

Gli succedette Ottobono de' Razzi (1302 - 15) che con magnificenza e col concorso d'alcuni nobili uomini, nel 1308 fece nuovi lavori in Castello, tra cui la sala per il Parlamento, spendendo i denari accumulati per sostenere la guerra contro Ottone di Carinzia ⁽²⁾. Di lui si ricordano una specie di sinodo tenuto in Castello il 16 febbraio 1307 per definire una lite pendente col vescovo di Padova; e l'investitura d'un feudo concesso in Castello con le consuete cerimonie a Riz-

(1) Tre giorni prima di morire aveva cambiata idea e con atto notarile disposto d'essere sepolto in S. Francesco. Nacque perciò contesa fra il rettore di S. Maria e il padre guardiano di S. Francesco che protestò e chiese un'indennità di 500 marche per l'offesa all'Ordine e s'appellò anche alla S. Sede. Fu sepolto però in S. Maria, ma della sua tomba nulla più esiste.

(2) Questa notizia ce la dà in una sua relazione del 1878 l'ing. G. B. Putelli, senza però indicare la fonte a cui l'attinse: essa quindi è da mettere un po' in dubbio fino a prova provata.

zardo da Camino nel novembre 1309, quel Rizzardo che di lì a pochi giorni, occupata a tradimento la porta di Grazzano interiore, per impadronirsi della città, fu eroicamente ributtato dagli Udinesi, uomini e donne, e travolto in fuga vergognosa.

Lasciando stare il patriarcato di Gastone della Torre (1316-18) morto a Firenze prima di partire per la propria sede; del suo congiunto Pagano che gli successe (1318-32) si annoverano parecchie convocazioni del Parlamento in Castello⁽¹⁾ per provvedere a forze militari per la difesa dello Stato, e la morte avvenuta miseramente il 19 dicembre 1332 in una camera di questa sua residenza dove non c'era che un materasso, due letti portatili, alcune panche e una cassa vuota. Dei tredici anni del suo governo per oltre sei era stato assente da Udine donde anche il suo cadavere fu rimosso e, dopo un male avventurato viaggio, tumulato in Aquileia.

(1) Il *Parlamento della Patria*, il più notevole fra tutti i Parlamenti provinciali, s'adunava ora in un luogo ora in un altro della provincia, ma da verso il '400 in poi, scrive il Leicht, quasi regolarmente nel Castello di Udine. "In seno ad esso, c'informa pure il Leicht, nei secoli XIII e XIV si costituisce un Consiglio che tratta gli affari correnti e sta a lato del principe con cui divide il governo degli stati aquileiesi „.



III.

Ancora piú agitati e travagliosi dei precedenti sono i patriarcati che si succedono da Bertrando di S. Genesio (1334-50) alla occupazione veneziana del Friuli la quale pone termine a un principato ecclesiastico che in questo sciagurato periodo di poco piú d'ottant'anni si muta in un campo di lotte intestine e feroci, di partiti accaniti l'un contro l'altro, infiammati da odî inestinguibili e da sfrenate ambizioni, a inasprire e a rinfocolare i quali s'immischiano, ora avversari ora aiutatori, gli stranieri, interessati sempre però a fare il proprio tornaconto con la rovina del nemico o dell'alleato. Il Castello che per questo patriarca, piú che per gli antecessori suoi Raimondo e Ottobono, fu quasi la residenza ordinaria, in mezzo a tale tumulto di guerra ridiventa una fortezza e, come dire, un quartier generale; guardie e scolte sulle torri e sul campanile, di giorno e di notte *ad custodiam* per indicare con *pinelli* o bandierine o con lumi *si qua signa apparent in partibus civitatis*, ripeterò col cancelliere Gubertino da Novate. I patriarchi poco vi dimorano, tutti occupati in cose di guerra, a sventare e a punire tradimenti, a radunare milizie, a ricondurre all'obbedienza ribelli, a esercitare vendette sanguinose, a combinare trattati di paci fittizie e di leghe precarie ed infide.

Il fatto piú saliente avvenuto durante il patriarcato di Bertrando che, racconta Francesco Florio nella *Vita* di lui, nel 1336 accolse per piú giorni in Castello e trattò con splendida munificenza Carlo di Boemia, il futuro imperatore, è il fortissimo terremoto che il venerdì 25 gennaio 1348, presso all'ora del vespero, si fece sentire in molta parte d'Italia, ma specialmente in Friuli, descritto dal Villani il quale n'ebbe sicuri ragguagli dai Toscani che allora numerosi s'erano stabiliti fra noi. " Cadde parte del palazzo di messer lo patriarca e piú altre case „ per via di tre successivi scotimenti *prius debilis, secundo magnus, horribilis tertius*, come leggesi in un documento conservatoci dal Bianchi ⁽¹⁾. Bene o male il Castello fu riattato di lí a poco, specialmente le torri, di cui furono rifatte le scale, come pure i muri del recinto, per necessità di difesa in quegli anni di continui trambusti e di continue paure.

Ma l'opera di restauro non potè essere compiuta da Bertrando sempre affaccendato in quella disperata impresa che gli costò la vita, di sottomettere castellani sediziosi, di respingere nemici ognora risorgenti, di tener a bada vicini potenti e pericolosi. La guerra non gl'impedì tuttavia di complimentare il re d'Ungheria che, diretto verso il regno di Napoli, narra il notaio Buono di Billerio citato dal Belloni nel suo *Memoriale*, nel 1347, *in vigilia S. Catharine*, passò da Udine *cum magna multitudine gentis*, ma non salí in Castello ⁽²⁾.

(1) G. BIANCHI: *Documenti di storia friulana*, vol. I, c. 56; *Chronaca Odorici de Portunaone*. Per quanto riguarda Udine, è da ritenere che il danno del terremoto si riferisca piuttosto al vecchio Castello e alle sue adiacenze che al palazzo novo di Raimondo della Torre,

(2) Sono incredibili i guasti, la rovina e la desolazione portati nelle campagne e nei villaggi del Friuli, dove passarono e bivaccarono, da queste milizie ungheresi selvaggie e feroci, nella loro traversata.

Né agli accennati rifacimenti poterono meglio attendere Niccolò di Lussemburgo (1351 - 58), il terribile vendicatore dell'assassinio di Bertrando di cui alcuni complici fece decapitare in Castello; né Lodovico della Torre (1359 - 65) che fu quasi sempre lontano da Udine, ad eccezione d'alcuni momenti, implicato in quel groviglio di guerre interne ed esterne che, riproducendosi come le teste dell'idra, sconvolsero il Friuli già disertato dalla peste e dalla miseria. Qualche cosa invece fece il Comune, come risulta da una sua deliberazione dell'agosto 1361 con la quale dispone che sia costruita nella torre del Castello una camera coperta per la guardia.

Un momento di vita, non vorrei dire più tranquilla, ma occasionalmente più lieta e più splendida l'ebbe il Castello nel terzo anno del patriarcato di Marquardo di Randeck (1365 - 81) per una seconda venuta dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo giunto a Udine il 27 aprile 1368 e trattenutovisi fino al terzo giorno di maggio insieme con l'imperatrice Anna e la figliola e un numeroso corteo di principi, di prelati e di alti dignitari di palazzo. Ebbero stanza l'*imperialis majestas* in *palatio majori superiori*, la famiglia in *toto Castro*, la figlia nell'appartamento del maresciallo patriarcale; le persone del seguito, tra cui Francesco Petrarca che era qui da oltre dieci giorni, furono ospitate presso le più ragguardevoli casate della città. Le accoglienze ebbero aspetto di trionfo, e per sette giorni fu una festa continua: musiche, balli, giostre pubbliche in *foro novo*, giochi, ricevimenti in Castello, e a tali onoranze principesche volle associarsi anche la città, dove l'ospite augusto era già stato un'altra volta come imperatore dal 14 al

17 ottobre del 1354,⁽¹⁾ accolto, come narra il Palladio, regalamente con splendidi apparati, splendidissimi conviti e dilettevoli trattenimenti e v'era stato dal Comune regalato di 200 staia di grano e 100 conzi di vino. Era uno sfoggio, ma non si poteva decentemente fare altrimenti verso questo secondo sovrano che i cittadini si gloriavano d'albergare nel proprio Castello. ⁽²⁾

Partita la comitiva imperiale, i lavori di restauro furono lentamente ripresi: c'è memoria, infatti, nel luglio 1372, di spese sostenute per il muro dietro S. Maria e anche più in basso dove fu rifatto di pianta per una lunghezza di due passi e mezzo; di una nomina di tre cittadini votata dal Comune nel 1382 perché esaminassero le mura del palazzo vecchio in *Castro* per ripararvi i danni; di altre spese nel 1385 per accomodare le finestre del campanile verso il Giardino danneggiate *propter straventum* che gli aveva inoltre recati altri gravissimi guasti. E proprio verso questo tempo s'erano stanziati 180 denari per far ridipingere e dorare l'arma del patriarca e quella della Chiesa d'Aquileia sopra la porta *qua itur ad Castrum*.

Non ci si deve maravigliare di veder non di rado il Comune assumersi certe spese per il Castello e riscontrare

⁽¹⁾ Non tengo conto di questa venuta dell'imperatore Carlo IV il quale fu ricevuto dal patriarca Niccolò di Lussemburgo in Aquileia e ad Udine, benché sia probabile ch'egli sia salito a visitare il Castello.

⁽²⁾ Uno dei principali meriti di Marquardo fu il riordinamento e la promulgazione delle nuove *Constitutiones Patriae Forijulii* (1366-68), raccolte studiate e concordate da una speciale commissione parlamentare da lui nominata e convocata in Castello. Prima di lui la legislazione era frammentaria, incerta, confusa, a malgrado delle buone intenzioni dei patriarchi Bertrando e Niccolò frustrate dalle infelicitissime condizioni interne del Friuli.

anche i conti del canipario e del camerario patriarcale: era ben naturale che anch'esso avesse il medesimo interesse alla sicurezza e al decoro d'un edificio il quale, infine, apparteneva alla città di cui era un de' più belli ornamenti, quello che rendeva possibile al patriarca di risiedervi ufficialmente e la faceva quindi considerare come la capitale del patriarcato. Per conservarsi tale riputazione e tale onore invidiatole specialmente da Cividale che l'aveva ormai quasi perduto ⁽¹⁾, bisognava pur fare qualche sacrificio e addossarsi anche qualche onere e qualche compito non sempre lieve ⁽²⁾.

I sei anni del torbido governo di Filippo d'Alençon (1381-87) non hanno per la storia del Castello alcuna importanza, e per quella del principato non segnano che un rincrudimento dei contrasti interni che la sua qualità di commendatario e la sua inettitudine politica aggravata d'una tal quale incuranza non riuscirono a contenere.

Del nefasto patriarcato di Giovanni di Moravia (1387-94), il dispotico avversario del Comune udinese, ricorderò l'irruzione fatta due volte in Castello dal popolo indignato e tumultuoso.

(1) È noto come Cividale fosse gelosa di mantenere l'antico suo primato risalente ai tempi di Roma e meglio ancora a quelli dei Longobardi, illustrato da Paolo Diacono e da S. Paolino, e invano favorito dalle astiose preferenze del patriarca Giovanni di Moravia, ed è pure noto come da tale gelosia derivasse il suo antagonismo con Udine.

(2) Tra questi obblighi ricorderò quello di stipendiare colui che avea l'incarico di *pulsare campanas in Castro* e colui che avea quello di chiudere *catenam in Castro*, lo stesso che in un atto del 1333 è chiamato *portarius castri*, come del pari altri che aveano ufficio di vigilanza e di custodia entro il suo recinto, specialmente per il pericolo d'incendi, e per la cura dell'orologio pubblico collocato sopra una torre, al principio della salita. Una deliberazione comunale del 1 agosto 1365 nomina certo *Jacomacius ad exigendum, distribuendum et rationem faciendum de afflictibus, expensis et intratis in Castro Utini*.

tuante, la prima per liberare Niccolò Manin da lui ingiustamente imprigionato; la seconda quando, sparsasi in città la notizia il 13 ottobre 1394 ch'egli era stato ucciso in Castello, mentre passeggiava sotto il pergolato, dai congiurati del partito dei Savorgnani, la plebe volle anch'essa compiere la propria vendetta col saccheggio dell'appartamento patriarcale. Fu sepolto poi in duomo di notte e di nascosto, senza sacerdoti. E dire che quando nel 1393, dopo una delle tante rappacificazioni con gli Udinesi, egli era tornato a Udine, il Comune avea speso 117 soldi *in colaci di sego* per illuminare in suo onore il Castello. (1)

È inutile, nei nostri riguardi, discorrere dei tre patriarchi Antonio Caetani, Antonio Panciera e Antonio da Ponte (1395-1412), prima o poi, per amore o per forza, rinunciatari e travolti tutti e tre nel subbuglio delle fazioni friulane e nelle complesse questioni dello scisma, e l'ultimo dei quali non prese neppur possesso del suo alto ufficio, laddove questo agli altri due schiuse la via al cardinalato.

Cadono in questo periodo certe riparazioni volute dal Comune alla torre del Castello dove la notte vigilava una guardia da esso salariata *causa custodiendi et providendi si ignis per terram exiret*, come è scritto nel verbale della Convocazione del 14 novembre 1404. Cinque anni dopo, nel febbraio 1409, esso Comune approvò l'idea notificatagli dal patriarca di far mettere su quella torre un coperto *cupporum*

(1) Sotto il ritratto di questo patriarca dipinto nella sala dei ritratti nel palazzo arcivescovile si legge: *Ob peccata populorum regnant principes mali. Sed quam severe Deus puniat qui tyrannicis artibus ecclesiasticos foedant mores, Johannis march. Moraviae patr. aquileien. trucidati monet ingloriosus atque infelix exitus.*

e gli raccomandò di far eseguire tale lavoro in modo che l'acqua piovana scorresse giù e non penetrasse nei solai. Anzi a quest'uopo nominò una commissione che si recasse da lui e si sforzasse di convincerlo di ciò e trovasse gli operai capaci di condur bene a termine la cosa. Se il lavoro sia o no stato compiuto non sappiamo: certo è però che in disegni alquanto posteriori la specola figura col tetto *cupporum*. Intanto però nel 1412 su quella torre fu costruito un casotto di tavole per il custode affinché fosse meglio riparato: lavoro che poi al medesimo patriarca che forse l'aveva ideato o consentito non piacque, tanto che insisté presso il Comune affinché volesse provvedere che nella torre ci si potesse in mezzo ricavare un ambiente ove i custodi avessero agio di stare e guardare da ogni lato senza bisogno di muoversi; e inoltre fare sulla sommità una specie di ballatoio da potervi girare tutto intorno. Considerata però la difficoltà della cosa e la soverchia spesa che sarebbe occorsa, il Comune per quella volta decise di non farla.

Era allora patriarca Lodovico di Teck ⁽¹⁾ (1412-20), nominato a contraggenio degli Udinesi che non desideravano fosse eletto un *theutonicus*, il quale si trovò a reggere questo suo agonizzante principato in un tempo in cui le necessità politiche e commerciali della Repubblica veneta la spingevano ad abbattere uno Stato in perpetue convulsioni e ormai quasi infeudato all'impero, lacerato da fazioni acca-

(1) La sua nomina fu però confermata dal papa Martino V soltanto il febbraio 1418. Involto nelle vicende della guerra, fu gran parte del tempo lontano dalla sua residenza: fuggito poi da Udine all'avanzarsi dei Veneziani nel giugno 1420, dopo aver invano tentato l'ottobre 1422 di riprender lo Stato cogli aiuti ungheresi, morì esule nel 1439.

nite, senza piú né credito né energia, costituente per essa un continuo e grave pericolo e un ostacolo ai suoi commerci. Gli otto anni del suo patriarcato furono i piú disgraziati e procellosi che registri la storia pur quasi sempre fortunosa del Friuli. Venuto egli a Udine l'agosto del 1412 non dovette occuparsi che della difesa della città minacciata dai Savorgnani, partigiani della Repubblica di Venezia, e contro i quali a nulla era servita la condanna a morte pronunciata dal suo maresciallo Giorgio di Auersperg in un processo tenuto in Castello nel settembre di quello stesso anno. Altre sentenze capitali, altri bandi ed esilii e confische non aveano avuto diverso effetto che di render piú fieri gli odî e piú acuto il desiderio di vendetta. E il patriarca impotente per se stesso, diffidando di tutti e di tutto, non vedeva altra via di salvezza che nelle sue milizie ungheresi da lui ripetutamente invocate e promessegli dall'imperatore Sigismondo le quali già, per la guerra contro i Veneziani, erano fino dal dicembre 1411 entrate una prima volta avide rapinatrici in Udine con Pippo Spano e aveano sul Castello issata la bandiera imperiale.

A confortare le sue speranze venne, infatti, l'imperatore stesso a Udine il 13 dicembre 1412 e fu ospitato nella casa dei Gubertini per qualche giorno, poi *ascendit in Castro*, come afferma in un suo atto il notaio Giovanni q. Niccolò di Montegnacco, e vi rimase fino al 17 gennaio 1413 nel qual giorno *recessit et ivit versus Histriam*. Prima però gli Udinesi dovettero giurargli fedeltà come a loro signore, ed egli accordò loro la sua protezione la quale non valeva davvero i 12.000 ducati ch'egli avea chiesti in ricambio e che fortunatamente sembra non gli siano mai stati pagati. Ritornò

per brevissimo tempo sui primi del giugno dell'anno stesso e una terza volta l'agosto del 1416: ma anche allora come prima e come poi le promesse furono lunghe, ma l'attendere corto, sicchè gli aiuti e la protezione mancarono anche quando il pericolo e il bisogno si vennero facendo più urgenti.

Quanto al patriarca, sempre incerto, sfiduciato e tutto aspettando dall'imperatore di cui seguiva, querulo postulante, le continue peregrinazioni in Friuli e fuori, lasciava volentieri il Castello in balia de' suoi ufficiali, tra cui il menzionato maresciallo d'Auersperg, uomo prepotente e autoritario, invisibile agli Udinesi che l'accusavano d'aver violati i loro diritti e le loro consuetudini; e Federico d'Ortemburgo, cognato del patriarca, anche lui poco ben voluto, che spesso presiedeva Parlamenti e Consigli: e preferiva abitare nella casa confiscata a Tristano Savorgnan ⁽¹⁾, tanto che ci volle una supplica del Comune il 26 giugno 1413 perchè s'inducesse a riprendere dimora in Castello, "come i suoi antecessori, per l'onore e la sicurezza sua e sollievo di tutto il popolo", cui rincreseva tale abbandono che sembrava un triste presagio del futuro. Forse non pareva nemmeno a lui che il Castello potesse costituire una valida e sicura difesa specialmente allora che le armi veneziane e le trame sempre riannodantisi dei loro favoreggiatori nella stessa Udine si facevano sempre più minacciose.

E invero, se il Castello per la sua posizione e nelle sue apparenze dava l'idea di una fortezza inespugnabile, tale in realtà non era anche per la scarsezza, se non mancanza di

(1) In piazza delle legna, ora Venerio.

difensori⁽¹⁾. Si ricordano, è vero, sentinelle sulle mura, vedette sulle torri, custodi alle porte, ma d'un corpo di milizie sufficienti a difenderlo e a respingere un assalto, e di depositi di munizioni, ad eccezione di pochi cumuli di pietre, non è mai fatta menzione.

È anche vero che coloro i quali entro il recinto fortificato tenevano feudi d'abitanza avevano certi obblighi di custodia e d'altri servizi a questa inerenti; ma nel fatto c'era ben poco da confidare che il concorso di codesti guerrieri di pace potesse essere pronto ed efficiente, tanto più che tali vincoli feudali avevano già perduto in buona parte significato e valore.

Quale opinione s'avesse, anche prima d'allora, sulla validità di resistenza che il Castello poteva opporre, valga il seguente episodio a dimostrarcela. L'ottobre 1381 certo abate toscano, a proposito d'una congiura che l'arcidiacono di Giustinopoli stava ordendo per impadronirsi di Udine, in un suo costituito durante un processo inquisitorio, rivelò che alle sue obiezioni sull'impossibilità che il tentativo riuscisse, l'arcidiacono ebbe a dirgli essersi egli da sicura fonte bene informato del come stavano le cose in Castello e che sperava di potersene impadronire facilmente perchè in esso non c'erano genti armate, ma soltanto il canipario

(1) Di solito, finchè durò il patriarcato, eccettuato un certo numero di guardie e di custodi, di soldati acquartierati non se ne trova. Le milizie feudali o mercenarie, gli stradiotti, le cernide che si raccoglievano per ragion di guerra, di solito non salivano in Castello, ma s'allogavano in città e per lo più s'accampavano fuori; e le scarse milizie cittadine, nei momenti di pericolo, badavano alla difesa delle mura e delle porte più che al Castello.

con pochi familiari e custodi e alcune *mulieres parvulae*. Non c'era che un arcidiacono che sopra siffatte informazioni potesse riposare tranquillo e fondare le proprie bellicose speranze.

Quanto rigorosa fosse poi la vigilanza di codesti custodi, quantunque, come si suol dire, un fiore non faccia ghirlanda, basti ricordare che nel 1398 i prigionieri chiusi e guardati nelle sue carceri riuscirono tutti a fuggirsene (1).

(1) Queste carceri consistevano in alcune celle a terreno e semi-sotterranee, agli angoli sud-ovest e sud-est del Castello, come, non ostante le posteriori costruzioni, si può ancora vedere. Il poeta Giulio Liliano, mansionario e cancelliere del Capitolo d'Aquileia, ne ricorda due: l'una *il Forno*, "oscura e tetra", dove verso il 1609, per un atto di disobbedienza, fu fatto rinchiusere dal suscettibile e subitaneo patriarca Francesco Barbaro; l'altra, *il Camerone*, "più grande e meno orrida", dove pochi giorni dopo fu trasferito. Una più minuta e accuratissima descrizione, e non delle sole carceri, ma di tutto il Castello si può leggere nei *Castelli friulani* - Udine, 1901, pag. 98-100, pubblicazione diretta da A. LAZZARINI e dal prof. DEL PUPPO e pur troppo sospesa quasi appena iniziata. A proposito delle carceri aggiungerò che R. WILLIAMS EGERTON il quale visitò Udine nel 1912 nel suo volume già menzionato: *Plain-towns of Italy* - London 1912 - scrive che in esse, situate al pianterreno, il Governo veneziano immurava a vita i suoi avversari politici, i cui gemiti forse giungevano fino alla gran sala affollata di convitati. E' proprio inutile confutare questa romantica spaventosa invenzione. Che fossero orribili, come, del resto, erano dappertutto, ce lo dice un verbale della Convocazione del 14 settembre 1685 in cui sono chiamate "sepulture dei viventi", e l'appellazione generica di *forni* con cui tutte sono indicate.



IV.

Con la dedizione di Udine del 6 giugno 1420 finisce il dominio politico dei patriarchi aquileiesi e scompare dalla scena del mondo, dopo una durata d'oltre quattro secoli, questo principato ecclesiastico il quale, dati i bisogni del paese e del momento, doveva parere ed essere ormai un anacronismo, e per il quale non c'era più speranza d'uscire illeso dai pericoli che da ogni parte irrimediabilmente lo stringevano. Eppure non senza che si desti in fondo all'animo nostro un senso di rincrescimento si assiste al tramonto inglorioso d'una istituzione che, bene o male, avea costituito il Friuli a stato autonomo, ne avea con ogni sforzo e tra infinite difficoltà conservati intatti gli antichi confini e il sentimento nazionale, e gli avea data un'aureola di sovranità e quasi di primato fra le altre regioni d'Italia.

I patriarchi spodestati le cui forze e la cui autorità s'eran venute sempre più svigorendo e logorando per cause più che a loro imputabili alle condizioni del tempo e all'intima essenza delle cose, abbandonano per sempre il Ca-

stello⁽¹⁾ che diventa l'abitazione del luogotenente generale della Patria del Friuli, la residenza del Governo veneziano di questa provincia e per decreto del Senato del 31 dicembre 1483 la sede esclusiva del Parlamento, e non deve servire piú che ad usi civili, perdendo cosí quel suo fiero carattere di acropoli feudale. Non passerà un secolo che perderà anche la sua apparenza di rocca medievale per assumere quella di un grande palazzo del tardo rinascimento.

Divenuto proprietà dello Stato, il Comune non conserva su di esso che una non mai bene determinata padronanza⁽²⁾ derivatagli piú che dalle sanzioni d'un diritto che la conquista veneta, quantunque condizionata, avrebbe perento, dall'amore orgoglioso e inestinguibile per questo vecchio maniero in cui si compendia tutta la sua vita, che costituisce il suo vanto e la cui storia idealizzata risveglierà sempre negli animi i piú cari e commoventi ricordi. Perciò lo vedremo piú volte compiere per esso volontariamente sacrifici superiori alle proprie forze e supplire coi piccoli mezzi propri alla pur troppo involontaria impossibilità del Governo.

(1) Lasciato il Castello, i patriarchi e i loro vicari tennero la loro residenza nell'Ospizio o Priorato dei padri Ospitalieri di S. Antonio abate, da questi abbandonato oltre un secolo prima, e sul quale fu costruito, in piú riprese, a cominciare dal 1520 circa, l'attuale palazzo arcivescovile di cui la parte centrale è dovuta a Marino Grimani e a Francesco Barbaro, la rimanente a Dionisio Delfino. Aggiungerò che in una sala della detta parte mediana lavorò ad ornarla di pitture Giovanni da Udine dopo il 1532.

(2) Questa padronanza o, dirò meglio, ingerenza del Comune nelle cose del Castello si riduceva specialmente a tenere in buono stato la torre o specola che serviva alla guardia del fuoco, ed a concorrere nelle spese per l'integrità dell'intero edificio, compresi il campanile e la chiesa di S. Maria e le mura di cinta. Trattandosi di un cosí importante e necessario servizio pubblico, non poteva né voleva sottrarsi ad un obbligo ch'esso diligentemente adempiva anche durante la dominazione patriarcale.

E qui sia lecita un'osservazione. È sommamente difficile determinare con sicura esattezza la natura dei rapporti giuridici tra Governo e Comune per quanto concerne la proprietà del Castello e di tutte le sue primitive pertinenze. Ciò ch'io posso dire è che per il Castello, entro i ristretti limiti del suo recinto immediato e fortificato, la proprietà sembra appartenesse assolutamente al Governo, laddove per ciò che riguarda le adiacenze fuori di quel recinto e alle quali si accedeva dall'esterno, fosse invece del Comune il quale, infatti, vende, affitta, scambia e dispone da sé come meglio gli conviene. Parrebbe quindi che gli antichi vincoli feudali che legavano al Castello quelle sue esteriori dipendenze si fossero allentati se non rotti del tutto con la caduta del principato ecclesiastico, e ch'esse non avessero più con quello che una scarsa relazione e si fossero quasi per tacita prescrizione assimilate agli altri beni del Comune come legittimo proprietario, del quale è nota la vecchia tendenza a sostituirsi nell'esercizio dei vari poteri, anche per necessità di cose, piano piano, alla sempre più fiacca autorità dei patriarchi. Così almeno lascierebbero congetturare parecchie deliberazioni del Comune stesso del 1538, 1550 e più altre fra cui una del 1597 con la quale si affida a due cittadini la custodia del colle e del Giardino (*in monte et viridario publico*) (1).

(1) Il Giardino durante il dominio patriarcale fu sempre considerato come una necessaria pertinenza del Castello e quindi riservato soltanto al patriarca quasi un annesso alla sua abitazione. Succeduto il Governo veneziano, esso passò nell'esclusiva dipendenza del luogotenente, che, mutati tempi e consuetudini, non sapeva probabilmente che farsene. Perciò il Comune riuscì facilmente ad ottenerne l'uso perpetuo con una convenzione stipulata col Governo il 7 luglio 1486, per la quale si obbligava a pagare annualmente al luogotenente 15 ducati. E da allora vi si tennero le fiere e più tardi anche le corse dei cavalli, altri spettacoli pubblici e rassegne militari e perfino, in un determinato sito, l'esecuzione delle sentenze capitali.

I fastidi e i sacrifici per amore del suo Castello cominciarono ben presto per il Comune e più gravi che per l'innanzi.

È appena entrato il 19 luglio 1420 a prenderne possesso il primo luogotenente generale Roberto Morosini col suo vicario, col capitano, col cancelliere, il tesoriere, il maresciallo, un dottore ed altri impiegati, che occorre provvedere a lavori di riparazione e di adattamento richiesti dal nuovo stato di cose e dalle nuove necessità di governo, come pure dai guasti lasciati ultimamente dai poco meno che vandalici occupatori ungheresi; e poco più di due anni e mezzo dopo, il Consiglio comunale nel marzo 1423 manda già oratori a Venezia con la commissione di chiedere sia restaurato sollecitamente il Castello " affinché non vada in rovina come ha cominciato „ (1).

Una ducale del 4 gennaio 1427 assegna a tale scopo i redditi che la Camera fiscale ricaverà dalle condanne e consente che il Comune spenda perciò 200 lire di piccoli prelevandole su tali redditi e prorogando d'un anno il saldo dei propri debiti. Ma dei bisogni si può dire che mentre spunta l'un l'altro matura: si aggiusta da una parte e sorgono malanni da un'altra, ed è sempre il Comune che più o meno deve con le sue magre risorse intervenire nella liquidazione del conto, mettendo magari a dura prova la pazienza de' suoi creditori.

Nel 1428 la torre del Castello è in pessime condizioni; nel 1429 per guasti sopravvenuti il luogotenente con tutti i suoi uffici è costretto a sloggiare e a passar nella casa dei Gubertini; il 7 febbraio 1436 il Consiglio ordina che i

(1) Forse per causa di tali lavori il Parlamento nel giugno 1424 dovette essere convocato nella chiesa di S. Francesco.

decani dei borghi debbano ogni giorno mandare due borghesi per ogni decania a lavorare *circha reparationem nostri Castri Utini*, e che ci vadano *summo mane* e lavorino tutta intera la giornata sotto pena d'un'ammenda di dieci soldi per ciascuno ⁽¹⁾; nel gennaio 1437 esso paga un falegname per lavori fatti in Castello.

I luogotenenti quando si tratta di metter fuori denaro nicchiano, cavillano e trovano cento gretole per esimersene e accollare la spesa al Comune. L'aprile 1444 urgendo il bisogno di nuove riparazioni a quel benedetto Castello, il Consiglio comunale, considerato che il Governo aveva stabilito che per siffatto scopo si potessero spendere 200 ducati l'anno e che il luogotenente non aveva ancora raggiunta tale somma, delibera che s'insista a chiedergli di destinare il resto per quelle riparazioni e che perciò faccia consegnare al Comune tanta quantità di grano che, rivenduta, basti a dare quanto manca ancora per arrivare alle 200 lire decretate per il necessario lavoro, *attenta impotentia comunitatis* a fare di suo la detta spesa.

Potrò sbagliare, ma mi par di capire che quanto a quattrini, tra luogotenente e Comune s'andava a gara a chi n'aveva meno.

Manco male che per quella volta una ducale del 23 ottobre 1444 consentì che a compiere quegli urgenti lavori il suo rappresentante spendesse fino a 300 ducati. Egli però, come il solito, lesina e il dicembre scrive che tocca al Comune pagare il legname occorrente; questo risponde di non

(1) Le sette antiche *ville de Utino*, ormai diventate *borghi* della città erano ripartite o meglio raggruppate in cinque decanie, molto simili a comuni rurali. Si noti che le varie ville al loro nome specifico aggiungevano spesso la qualifica generale *de Utino*.

essere affatto obbligato a far ciò e che *reparatio ipsius Castri non spectat Comunitati sed inclyto magnifico ducali Dominio*. Nel giugno 1445 il tesoriere pretorio torna alla carica e propone che nella spesa del restauro il Comune partecipi almeno con 25 operai, ma esso replica che si facciano contribuire le confraternite che non hanno mai dato un soldo, non essendo nè esso nè i cittadini tenuti a ciò. Visto però che con tale palleggio di doveri non si veniva a capo di nulla e che intanto i lavori languivano, la Convocazione comunale il 21 giugno, aderendo alle insistenti preghiere del luogotenente e facendo di necessità virtù, pur rinnovando la sua protesta di non esser vincolata ad alcuna contribuzione per la fabbrica del Castello, si lasciò persuadere “ per fargli piacere „, a concorrere fino al compimento dell’opera con 200 operai a condizione che questa concessione non l’avrebbe impegnata ad altre simili per l’avvenire.

Era una riserva platonica tanto per salvare la parvenza d’un diritto: e invero di lì a qualche mese, avendo il luogotenente proposto di spendere 300 ducati per accomodare il *tinello*, unico luogo ormai dove si potessero tenere le udienze giudiziarie, per il gran disordine in cui era il Castello, il Comune, sempre ad esso affezionato, non seppe negare un grazioso contributo di 100 ducati; come non seppe nel febbraio 1446 ricusarne un altro di 50, mascherando la propria condiscendenza con la clausola che poi il serenissimo Dominio glieli avesse a restituire in un modo o in un altro: ma di codesti modi probabilmente non ne fu trovato nessuno.

Oltre all’indicata sequela di guai, un’altra prova che il Castello versava in cattive condizioni l’abbiamo nel fatto che nel luglio 1445 il luogotenente aveva ottenuto dal Senato

il permesso di trovarsi un'abitazione in città, cosa che gli avrebbe anche fatto comodo per risparmiare a sè e ai suoi la fatica di scendere di lassù quotidianamente e il fastidio di vivere in continua apprensione di maggiori malanni. Di ciò si dolse il Comune come di cosa che offendesse il suo amor proprio, e il 16 marzo 1449 sollecitò la Signoria a far sì che il suo rappresentante ritornasse alla sua ufficiale residenza ⁽¹⁾.

E questa volta la risposta venne di lì a otto giorni, con un'insolita rapidità, sotto la forma d'una ducale di Francesco Foscari del 24 marzo con la quale si ordinava perentoriamente che i luogotenenti dovessero *habitare cum familia sua in Castro Utini donec ibi stabunt et non in aliquo alio loco illius terre*, e s'aggiungeva che se abitassero altrove, sarebbe stata loro corrisposta *medietatem salarii*.

Comunque sia, un castello che forse non era del tutto adatto alle esigenze dei nuovi padroni e alle diverse necessità, che aveva bisogno tutti i momenti d'essere puntellato e dove le magagne e le riparazioni non aveano mai fine non era certo una dimora che potesse riuscire gradita, nonostante le premure del Comune per assicurarne la stabilità e la convenienza.

Non molto dopo il ritorno lassù del luogotenente Fantino III Viaro, i malanni e i lavori ricominciano: nel 1456 si é da capo a restaurare; nel luglio 1458 il luogotenente é costretto a chiedere al Comune un locale presso la Loggia per riporvi le scritture della sua curia; il giugno 1459 al medesimo che

(1) È probabile che in queste rimostranze c'entrasse un po' anche il pensiero dell'onere della pigione che per quella casa il Comune avrebbe forse in parte dovuto sostenere.

due mesi prima avea largito 25 ducati per fare il pavimento del salone, domanda altri denari ed operai per altri bisogni. Questa volta gli si risponde che la Comunità non vuole più immischiarsi nelle cose del Castello, ma attenersi alla ducale del 5 giugno nella quale è detto chiaro che "essendo cessato il pericolo d'un'imminente rovina, i cittadini e i popolari non saranno obbligati d'ora innanzi a nessun lavoro che riguardi il Castello, salvo quando occorra tenere in ordine la cisterna affinché non venga a mancargli l'acqua a cui i distrettuali devono provvedere,,. Ma la ducale era una cosa e gli infiniti reclami del luogotenente erano un'altra, e a malgrado di tutte le sue riserve e le sue eccezioni il Comune, *solita oboedientia*, deve striderci. Lo stesso mese di giugno gli si chiede di mandare operai per finire il lavoro di costruzione di due porte al sommo della scala interna di pietra, ed esso acconsente quantunque poco prima un'altra ducale avesse raccomandato di non aggravare di spese i popolari perché, come minacciavano, avrebbero finito coll'abbandonare il paese piuttosto che sottostare a continui balzelli e prestazioni d'opera: niente meno che a questo punto eran giunte le cose.

Ma è inutile oltre che noioso ch'io seguiti questa cronistoria di rattoppature, di questue di denari, di ricerche d'operai per tener in piedi un edificio malandato: è superfluo ch'io dica che nel 1461 occorrono altri restauri; che nel 1466 bisogna riaccomodare la sala d'udienza; che nel 1483 con denaro pubblico gli si riparano nuovi guasti non lievi; che nel dicembre 1493, a spese della città, s'intende, si rifà sulla torre del Castello la camera del "custode del fuoco,, distrutta da un fulmine; che un anno dopo si spendono 50 lire per riattare e "salizzare,, la via che sale ad esso: il Comune si sa, è fatto apposta per pagare.

Come se tutto ciò non bastasse ci sono anche le spese di capriccio e di lusso. Al luogotenente Tommaso Lippomano viene in mente l'ottima idea di costruire di fianco alla strada che conduce al Castello un'altra via, dirò con Marin Sanudo, coperta voltata lungo il muro di cinta, a mezzogiorno, cioè quell'elegante porticato ad archi trilobati che tuttora si ammira, *opus singulare et notabile, honor Dei et ornamentum huius civitatis ac comoditas universalis*, come, con lusinghiera iperbole accattatrice, scriveva il 12 agosto 1487 il suo vicario alla magnifica Convocazione per chiederle un sussidio conveniente a finire la superba costruzione, sussidio ch'egli avea calcolato dovesse arrivare a 250 ducati ⁽¹⁾, ma che essa ridusse a 200, salvo a concederne l'anno dopo altri 50 e l'aprile 1489 altri 30. Aggiungasi che, desiderando, in quest'occasione, il luogotenente Alvise Vendramin di allargare la strada carreggiabile, il Comune dovette anche acquistare a proprie spese dai Savorgnani una casa che impediva tale allargamento e farla demolire.

Accanto a codeste spese del Governo e della città devonsi mettere quelle che sosteneva la Confraternita di S. Maria ⁽²⁾ non proprio per il Castello, ma per la chiesa che faceva parte delle sue indirette dipendenze e alla quale il Comune nel

(1) Le male lingue - pare ce ne fossero anche allora - sussurravano sommessamente che codesto lavoro era voluto dal luogotenente per evitare di bagnarsi quando in giorni di pioggia, scendeva dal Castello per recarsi in duomo. Veramente gli archi ora sono 38 compreso quello dell'entrata superiore, e le colonne sono 40, non 52 come dice il Sanudo. I tre ultimi, al basso, furono rifatti ai tempi nostri e l'ultimo fu tagliato. Può darsi che il porticato seguitasse oltre la torre dell'orologio, fino al limite della piazza, nella direzione del duomo.

(2) Questa Confraternita aveva la sua sede nella sala terrena attigua alla chiesa, ora, con sommo rispetto della storia e dell'arte, rimessa nel suo antico stato.

dicembre 1443 avea ceduto l'amministrazione del patrimonio di essa chiesa col patto che provvedesse alle riparazioni (1), ciò che non gl'impedì un anno e mezzo più tardi di rifarle a proprie spese il pavimento di battuto. Se non che anche codesta chiesa, come il Castello, richiedeva accomodate e spese continue. Già fino dal 1430 il Comune che nel 1409 avea versato per la medesima *in totum* 90 marche di soldi, avea dichiarato che essa chiesa *multum male stat*; malattia cronica alla quale si cercò di rimediare col necessario restauro fatto verso il 1525 che ne cambiò addirittura l'aspetto e che potrebbe chiamarsi quasi un rifacimento (2).

Suppergiù lo stesso si può dire del campanile il quale, già *satis debilis et fractus* nel 1378, racconciato e rinforzato nel 1405 e 1459 a spese del Comune che fornì perfino i *modones* necessari, e ancora nel 1497-98, spaccatosi di nuovo nel 1511 per il terremoto, anche dopo la ricostruzione del 1540 per la quale la Comunità concorse con 200 ducati, ebbe per due volte (1624 e 1776) l'angelo alato e girevole sovrapposto alla cupola incendiato dal fulmine e due volte (1784 e 1785) rovesciato dalla bora.

E ricorderò anche un'altra opera dovuta a un eccessivo spirito di religiosità della Confraternita. Avendo essa avuto in dono da ser Niccolò Pavona un tratto di terreno del pro-

(1) Ciò era conforme ad una deliberazione del 6 marzo 1419 con cui si stabiliva che i redditi della chiesa fossero devoluti alle spese di restauro di essa e non a beneficio di private persone.

(2) Prima di codesti lavori se n'eran fatti altri: nel giugno 1504 per finire il soffitto dietro l'altar maggiore e per l'ornamento della figura della Vergine sul muro s'erano spesi 14 ducati; nel marzo 1507 s'erano sostenute altre spese per fare *due volti*; nel 1643 per rifare un angolo del campanile. Altri lavori si fecero poi nel 1717, 1740, 1784 sollecitati dai luogotenenti G. Sagredo, F. Nani e G. Gradenigo.

prio feudo d'abitanza presso la chiesa di S. Maria, nel maggio 1476 pensò di erigervi sopra un'altra chiesetta o meglio, un oratorio in onore di S. Rocco ⁽¹⁾. A dir il vero, con S. Maria sul davanti e S. Lorenzo di dietro e la cappella nel *piano superiore* del Castello, di chiese ce ne poteva essere abbastanza: ma tant'è, se ne volle una quarta, la quale diventò più tardi meta d'un'annua processione che il clero con tutte le Magistrature e gli Ordini della città faceva il 16 agosto, movendo dal duomo solennemente ad adempiere un voto di riconoscenza per la liberazione dalla peste del 1599. Questa votiva cerimonia, ridotta però via via a una semplice visita quasi privata del Capitolo metropolitano, continua a celebrarsi ancora, benché la chiesetta, nella quale il luogotenente Antonio Grimani aveva nel 1610 istituita una *schola* destinata ad accompagnare i condannati a morte, sia stata abbattuta nel 1883 per rendere più comodo il passaggio da piazza Vittorio Emanuele alla riva del Giardino.

Dopo tante peripezie, tanti restauri e rimaneggiamenti e tanto sperpero di stentati denari, il terremoto del 26 marzo 1511 fece miseramente crollare parte del Castello e delle abitazioni adiacenti. Delle rovine prodotte da questo "tremebondo terremoto", come scrisse il domani alla Signoria il luogotenente Alvise Gradenigo, sembra ch'egli non se ne preoccupasse molto, certamente meno che del "gran danno patito in le sue robe et arzenti", e della polvere che gli era en-

(1) Alcuni sostengono che quest'oratorio sia più antico e che nel 1476 sia stato riedificato; ma nulla avvalora tale opinione. Anche per esso il Comune dovette nel 1538 rifare il coperto devastato dalla bora: Castello, chiesa e campanile eran proprio una vera sperpetua per l'erario comunale. La chiesetta fu abbellita nel 1599 dal luogotenente Stefano Viaro, e restaurata *aere publico* nel 1732, essendo *edacitate temporis culmen dirutum*, e di nuovo nel 1762.

trata in un occhio "che quasi el non pol scriver", felice però "di averla scapolada per grazia de missier Dio". Era il medesimo Gradenigo che il successivo settembre, rincorato dal primo spavento, cadeva in preda ad uno spavento maggiore all'avvicinarsi dell'esercito imperiale alle mura di Udine e fuggiva, come scrive il Bembo, sozzamente, lasciando la città indifesa alla balia del nemico.

Non intendo nè posso penetrare negl'imperscrutabili segreti del destino: tutto sommato, però, non mi sembra temeraria presunzione giudicare provvidenziale l'accennato sfacelo: quella vecchia rocca, ingrandita, rintonacata, rinsaldata, medicata tutti i momenti era finita con una morte improvvisa che succedeva ad una paralisi progressiva.

A dir poco, dopo quasi sei secoli d'una vita avventurosa e agitata difficilmente, nelle sue disgraziate condizioni, poteva ancora servire ai nuovi e moltiplicati bisogni, in tempi mutati e per uffici diversi. Il contemporaneo G. B. di Cergneu nota nella sua *Cronaca* che "il terremoto venne circa le ore 22 e in Udine se ruinò piú di mezzo lo Castello con grandissimo romore et ruina". Antonio Belloni, testimonio oculare di quell'avvenimento, scrive che del Castello "ruinò la parte verso il pozzo" e che l'altra parte, pur avendo subito notevoli guasti, rimase in piedi. E che realmente le cose siano andate così n'è prova il fatto che il 3 aprile 1524 il luogotenente Andrea Foscolo, il quale già nel giorno 12 gennaio avea potuto radunare la Convocazione *in vestibulo domus venerande Fraternalitatis S. Marie de Castro*⁽¹⁾, lasciata la casa dei Filittini, passa ad abitare in Ca-

(1) Fino al 23 settembre 1523 le Convocazioni s'eran tenute in casa Filittini, poi fino al luglio 1524 o *in ecclesia S. Marie o in pertinentis Castri ad latus ecclesie S. Rochi*.

stello, nella parte già restaurata e vi può anche raccogliere la Convocazione nella sua *camera audientie*. Se il palazzo fosse stato atterrato compiutamente o ridotto in tali condizioni che se ne fosse dovuta abbattere anche la parte soltanto danneggiata per poterlo ricostruire, con la proverbiale lentezza con la quale allora procedevano i lavori, in cinque o sei anni dal 1517 o 1518 in cui s'erano cominciati, non si sarebbe certo condotta una fabbrica così macchinosa al punto da potersene servire d'una parte per abitazione e per uffici (1). A torto quindi il Palladio lo dice precipitato dalle fondamenta col rimanente delle case esistenti sopra quel colle. Comunque sia, il repentino crollo del Castello suscitò uno spavento straordinario e una profonda costernazione in tutta la cittadinanza pari a quella che 365 anni più tardi dovevamo provar noi quando la notte del 19 febbraio 1876 le spire d'un terribile incendio avvolsero la Loggia di Lionello: e si fecero pubbliche preghiere e si condussero processioni portando in giro, lagrimosamente salmodiando, il Corpo di Cristo a invocare la divina misericordia.

(1) Quanto alla chiesa di S. Maria, non fu abbattuta, ma soffersse gravi guasti. Infatti, nella sua deliberazione di quattro giorni dopo il Comune dice come per *l'horrendo terremoto ecclesia et turris sive campanile sancte Marie sit maxime conquassata et in manifesto periculo ruine*.



V.

Non erasi ancora affievolita l'acerbità del comune dolore che s'accese subito unanime nei cittadini il più vivo desiderio di veder risorgere sul desolato nostro Campidoglio l'avito Castello.

Ma non era opera a cui la sola città potesse e dovesse provvedere, trattandosi di proprietà del demanio e di questione sotto ogni rispetto troppo grave e complessa da poterla risolvere secondo dettava il sentimento e senza la precedente e ponderata decisione del Governo.

Intanto, come non n'avesse avute abbastanza, ecco una nuova gravissima sciagura capitare a quel disgraziato Castello. La notte del 26 gennaio 1512 quella parte di esso che dopo il terremoto ancora a mala pena si reggeva prese fuoco e tra il dolore e il terrore della cittadinanza arse per due giorni e due notti senza che si potesse pur tentare di spegnere le fiamme distruggitrici ⁽¹⁾.

(1) Si sospettò, e non a torto, che l'incendio l'avessero appiccato i soldati che v'erano acquartierati per protestare contro il soverchio ritardo del pagamento dei loro stipendi. Ed invero eran gente capace d'ogni peggiore eccesso: certo è che all'alba del 27 eran già fuggiti dalla città, sicuri ormai dell'esito del loro misfatto.

Il Comune nello stesso mese di gennaio avea mandato oratori a Venezia a dolersi "de' danni fanno quelli stradioti in la Patria „,

Oltre a ciò non s'era ancora calmata la profonda impressione suscitata dal feroce tumulto del giovedì grasso (27 febbraio 1511), e le strade della città mostravano tuttora le tracce dei saccheggi e degl'incendi ed erano tuttavia rosse del sangue di tanti ragguardevoli cittadini uccisi in quel furibondo e proditorio scatenamento degli odi delle centenarie fazioni dei Zambarlani e degli Strumieri, diffusi poi rapidamente in parecchi villaggi dove i contadini languenti nella più squallida miseria e oppressi dalla esosa tirannia d'un sopravvivente feudalismo, s'erano sollevati per vendicarsi, tra orrori senza nome, e rompere le proprie secolari catene.

E non basta: anche altre cause c'erano che doveano opporsi a una sollecita decisione nei riguardi del grave disastro che avea colpita la città e ritardare quindi l'esaudimento dei voti degli Udinesi. Duravano, infatti, ancora gli ultimi strascichi della guerra provocata dalla lega di Cambrai, specialmente per l'ostinazione dell'irreconciliabile imperatore Massimiliano intestato d'annettersi le provincie venete di terraferma, e le cui milizie seguitavano con le loro scorrerie a devastare il Friuli, occupando per due volte, nel settembre 1511 e nel febbraio 1514, benchè per breve tempo la stessa Udine e giungendo una terza volta, nel 1516, fin sotto le sue mura, come già l'aprile 1512 quando, non ostante la tregua, erano penetrati nei borghi di Pracchiuso, Ronco ed Aquileia per far preda di buoi.

È facile comprendere pertanto come in mezzo a disordini e a pericoli che per lo stato di guerra si rinnovavano tutti i giorni, e con l'erario esausto, nè il Governo, nè il Comune avessero modo di rivolgere pensiero e cure ad un'opera come la ricostruzione del Castello lunga, costosa e che soltanto a pace conclusa era presumibile potesse eseguirsi.

Si pensò subito invece a tenere il 2 aprile 1511 nella loggia del convento di S. Francesco, dove in quel primo momento s'era rifugiato il luogotenente, un consiglio, al quale intervennero il luogotenente stesso con i suoi curiali e i deputati del Comune, e nel quale si deliberò di pregare ed esortare Gian Francesco e Alessandro Filittini a consentire, per un conveniente prezzo d'affitto, che la lor casa⁽¹⁾, debitamente adattata, avesse a servire per abitazione del luogotenente, non essendocene in città nessun'altra più comoda all'uopo. Così si fece, e il rappresentante veneto senz'altro poco di poi vi stabilì la sua dimora. Non si sa perché Tommaso Donà a lui succeduto come provveditore straordinario abbia invece preso alloggio in casa Savorgnani, ciò che non fece però il luogotenente Giacomo Corner nel 1516, per contentare il quale desideroso d'aver vicini tutti i suoi uffici, il Comune prese a pigione anche la casa Manin attigua a quella dei Filittini.

Nel settembre del 1512, non essendo per allora possibile far altro *propter militum temperiem* cioè per causa degl'imperiali che scorrazzavano nelle vicinanze, ci si contentò di provvedere a rinforzare il *copertum turris* della chiesa di S. Maria con alcune travi. Ristabilita poi la pace coi trattati di Noyon e di Bruxelles del 1516, si cominciò ad occuparsi del Castello. Sbrigate le non poche pratiche preliminari, il Corner il 15 aprile 1517 stipulò un contratto per la fornitura del legname necessario con certi boscaioli di Osais e di Pesariis che s'impegnarono a fornirlo per 250 ducati, 260 staia di miglio e 5 paia *caligarum de panno*

(1) Quasi ai piedi del colle, nell'attuale via Manin che allora chiamavasi Borgo di Cividale interno o anche Borgo di S. Antonio interno. Fino all'ottobre 1511 però il luogotenente alloggiò in casa Savorgnani in contrada di S. Stefano.

nostrano; poi affidò la direzione dei lavori all'architetto veneziano Giovanni Fontana, maestro del Palladio, scelto di pieno accordo coi deputati del Comune il quale, da parte sua, pensò anche per la coscrizione degli operai e a predisporre le norme per i carreggi.

Il Parlamento generale radunato l'8 marzo 1517 *in camino palatii comunis*, come fece anche poi per tutta la durata dei lavori, delibera che nella spesa per due terzi abbiano a concorrere i suoi tre membri: prelati, castellani e comunità, e per l'altro terzo il Dominio, dissenziente in ciò il solo cardinale patriarca Domenico Grimani che ricusò di pagare la quota che gli spettava quale commendatario delle abbazie di Sesto e di Rosazzo (1).

(1) Riuscite vane le pratiche amichevoli, si ricorse al Senato il quale l'ottobre 1518 richiese al Comune che mandasse a Venezia un suo oratore con tutti gli atti necessari a provare che per il passato il clero avea sempre contribuito alle spese ordinarie e straordinarie che si facevano nella Patria per decreto del Parlamento. Fu dato tale incarico al dott. Bartolomeo Brugnì con l'obbligo che non si movesse da Venezia sino a causa finita. La controversia però andò in lungo tanto che il 15 febbraio 1519 il Comune si decise a rinnovare ancora la preghiera al Senato di volerla risolvere e di eccitare il prelado a contribuire *iuxta ratam factam* alla ricostruzione del Castello, "opera utile, onorevole e necessaria". E questa volta il cardinale, persuaso o no, si risolse a pagare.

Quanto al Parlamento, potrà parere strano che, dopo il crollo dell'antico Castello, intervenga in ciò che concerne la ricostruzione e la conservazione del nuovo, non incontrandosi, nel periodo antecedente, nei suoi protocolli nemmeno una parola, mai, in nessuna circostanza, su tale riguardo, né mai un cenno di partecipazione sua a spese per il Castello. A parer mio, ciò si spiega col fatto che il detto Castello essendo proprietà esclusiva e, starei per dire, personale dei patriarchi *pro tempore*, le cure e le spese per esso non entravano nelle sue competenze, come vi entrarono poi, dopo la dedizione a Venezia. Infatti, quantunque esso Castello fosse passato amministrativamente al demanio, trattandosi d'un edificio che lo Stato teneva a beneficio della città e della provincia, era logico che l'una e l'altra avessero diritto e dovere di vegliare e d'interessarsi sulle sue sorti e di concorrere quindi nelle spese per esso, come appunto s'era deliberato nel marzo 1517.

Dieci giorni dopo il Consiglio comunale stabilisce di prelevare sul reddito dei dazî del 1518 e 1519, 500 ducati da pagarsi a S. Michele per tale fabbrica, e corrispondere così in qualche modo “all'amore che il luogotenente Giacomo Corner ha per la città per la quale ha procurato tale riedificazione „, e ciò oltre alla quota ordinaria che toccherà alla Comunità, e alla provvista di buona quantità del materiale.

Il 2 aprile 1517 finalmente, cantata prima la messa solenne nella chiesa di S. Maria, presenti il luogotenente coi suoi ufficiali, il vicario patriarcale e i sette deputati del Comune, fu posta, dopo essere stata benedetta, la prima pietra del nuovo edificio, recante scolpita l'arma del rappresentante del Governo, e senz'altro s'iniziarono i lavori. Riguardo a questi c'era stato qualche contrasto fra alcuni che avrebbero desiderato che il Castello dovesse ricostruirsi com'era prima e altri ch'eran di parere contrario; ma dopo un po' di discussione s'erano tutti accordati nella proposta del Corner che avesse a fabbricarsi “secondo il nuovo modello fatto „ (1). Più tardi tuttavia quando, partito il Fontana, altri assunsero la direzione del lavoro, e apparvero nel corso di esso certe manchevolezze o la possibilità di qualche economia, s'introdussero alcune modificazioni nel primitivo disegno, non saprei dire se in meglio o in peggio. A ogni modo ogni cosa procedette sempre sotto la vigilanza d'una commissione di tre cittadini, *praefecti fabricae*, nominati dal Comune.

Il lavoro un po' per la mole e le difficoltà, un po' per ragioni economiche e fors'anche per certa mutabilità di criteri direttivi, e un po' per la consueta flemma che, come s'è detto, in quei beati tempi si riscontra in tutte le azioni

(1) Il disegno era esposto in un'aula del Comune.

della vita, durarono oltre quarant'anni⁽¹⁾ nel giro dei quali, in relazione al Castello, non trovansi registrate che note di prestiti comunali per terminare nel 1521 i restauri della specola⁽²⁾, per l'acquisto nel 1523 di 70.000 mattoni e ultimare almeno una parte del Castello; domande senza fine del luogotenente di anticipazioni di quote per far fronte a pagamenti già più volte differiti; richieste di oblazioni sussidiarie a cui il Comune, benché oberato, finisce sempre coll'acconsentire per l'orgoglioso affetto al proprio Castello e per il desiderio di "honestarlo e condecorarlo, perché più sarà bello, tanto più onore n'avrà la città „.

E perciò, oltre le rate assegnate, aggiungerà spesso qualche altra cosa per compiacere i luogotenenti che così " saranno più invogliati a continuare la fabbrica „: e nel 1548 offrirà 250 ducati⁽³⁾; il febbraio 1549 altri 25 per fare il pavimento nel salone di mezzo; non molto dopo regalerà 100.000 mattoni per mettere la parte del Castello già coperta in condizione da poter essere abitata dagli ufficiali

(1) Sarebbe più esatto dire che, a rigore, questo lavoro non cessò mai e non è del tutto finito neppur oggi.

(2) Anche questa specola era una fonte inesauribile di spese per il Comune: nel 1570, 1607, 1618, 1650, 1680, 1721, 1735, 1794, per non ricordarne altri, troviamo che occorre restaurare questa disgraziata *turricula in summilate Castrì ad usum excubiarum*, ora colpita dal fulmine, ora sconvassata dalla violenza del vento, ora danneggiata dalle sgrondature dell'acqua piovana.

(3) Gli atti del Comune sono quasi sempre giustificati con lo scopo di gratificarsi il luogotenente: perciò gli si regalano prosciutti, bariletti di prosecco e bottiglie di piccolit, e nel luglio 1709 gli si offre perfino "un quadro della pianta di Udine con suasa di veludo cremese e con fornitura d'argento „ del valore di 175 lire, che sarebbe pur bella cosa poter assicurarsi s'essa non sia forse quella nota dello Spinelli, edita nel 1704. Devesi aggiungere l'erezione della magnifica scala esterna sul piazzale, scala per cui si accede al salone centrale, eseguita su disegno di Giovanni da Udine, *proto*, del Comune per la fabbrica, nel 1547, per volere del luogotenente Giovanni Giustinian.

della curia che stanno a disagio nelle case d'affitto. Ma i denari non bastano mai. Nel 1556 il luogotenente Lorenzo Priuli dispone che il Comune non debba fare spese per pubbliche fabbriche finché non sia compiuta quella del Castello; poco di poi, vedendo che le cose seguitano a procedere così lentamente, il Comune commette ai propri oratori che andranno a Venezia di esporre in quale stato si trovi la fabbrica del Castello e come, se non si provvede sollecitamente, ciò che fino allora s'era fatto, correrebbe il rischio di rovinare, e chiedere quindi che, non ostante due recenti parti dei Pregadi in contrario, si possano applicare a quella fabbrica le condanne pecuniarie, che, come si desume, dovean essere molte. La pubblica miseria cresceva e l'oppressione fiscale proprio allora era aggravata dall'aumento del dazio della macina il quale aveva a tal segno inasprito il popolo che, viste inutili le sue rimostranze, nel 1557 avea invaso in folla il Castello e minacciato lo stesso luogotenente inveendo clamorosamente contro il Governo spogliatore (1). E tuttavia il Comune seguiva ne' suoi sacrifici per quella fabbrica che stava in cima al suo pensiero e sulla quale s'appuntavano tutti i suoi desideri; e nel settembre 1559 farà dono di tutto il materiale del demolito vecchio portone interno di Gemonia, oltre a 300 ducati ed anche ai 50 che aveva ricevuti da Floriano Antonini per l'accennata demolizione tanto utile all'attigua sua casa; il successivo dicembre ne darà altri 25 per apporre ad onore del luogotenente Corner e ad ornamento pubblico una lapide *in parte illustriori Castri*, come tre anni prima per onorare un altro luogotenente, Domenico Bollani, avea eretto a

(1) Qualche cosa di simile pare sia accaduto anche nel 1682 a Giovanni Corner.

proprie spese di fianco ai portici di S. Giovanni, quasi al cominciar dell'erta che sale al Castello, una specie d'arco palladiano di trionfo sormontato da un bel leone di S. Marco che i francesi nel maggio 1797, nuovi iconoclasti politici, levarono senza che di esso si riuscisse poi ad avere alcuna traccia (1).

Nel 1567 la grande fabbrica, finita la fronte e l'atrio, era *iam reducta in bonis terminis* e sarebbe stata ridotta anche in termini migliori se non fossero mancati i denari (2). Per questo nella prima adunanza del Parlamento che vi si tenne il 30 giugno di quell'anno *in sala magna de medio*, dove d'ora innanzi con regolare frequenza si raccolse fino al 9 febbraio 1798, il luogotenente esortò i convenuti a contribuire con qualche nova offerta affinché la fabbrica fosse compiuta e non restasse imperfetta con pericolo di rovinare, e chiese la facoltà di poter spendere 200 ducati oltre i 500 *prior*es già consumati.

Codesti lavori di finimento, d'abbellimento e di comodo convien dire che non terminavano più sia perché un palazzo così grande e destinato a tanti differenti usi ed uffici, per quanto si facesse aveva sempre bisogno di qualche cosa; sia per l'incontentabilità e la diversità di gusti dei luogotenenti che si mutavano ad ogni sedici o venti e più mesi.

Uno dei più notevoli fra cotali nuovi lavori fu la costruzione della scalinata che dall'arco Bollani sale all'atrio

(1) Quest'arco non era stato eretto per dare accesso alla strada che conduce al Castello, accesso che per qualche tempo ancora rimase quello di prima, ma come monumento d'onore al luogotenente che, con la solita adulatoria esagerazione, si disse avesse liberato la provincia dalla fame, dalla pestilenza e dalle lotte civili.

(2) G. FR. PALLADIO nelle sue *Istorie*, parte II, lib. III, c. 139 e seg. di questo nuovo palazzo ci dà una sufficiente descrizione.

del Castello ⁽¹⁾, proposta dal luogotenente Vincenzo Diedo nel marzo 1550 e approvata dal Comune che nominò tosto una commissione di tre cittadini i quali s'accordassero con certo Bartolomeo Trivilino per l'acquisto d'un suo orto traverso il quale quella scalinata dovea passare, e trovassero anche come meglio potevano i 90 ducati da lui chiesti quale prezzo della vendita. Fu essa compiuta nel 1570 e fu chiamata Giustiniana in segno di riconoscenza verso il luogotenente Alvise Giustinian che ne curò il compimento e che in tal modo tramandò ai posteri il suo nome circondato d'un nimbo di facile gloria. Questa scalinata fu poi rinnovata nel 1762, nel quale anno furono migliorati anche i sentieri che dal piede della riva del Giardino salivano fin sotto il murglione di cinta del Castello.

Dopo la gradinata altri lavori occorsero e più gravi e più costosi. Il 19 gennaio 1590, "vedendo di quanta bellezza et ornamento siano le cinque finestre di pietra fatte nella parte del Castello da lui abitata ⁽²⁾ e desiderando di

(1) Un documento dell'agosto 1507 riguardante un *actum Utini supra scalis lapideis in ascensu Castri* lascierebbe supporre che anche prima della costruzione del nuovo *palatium*, dopo il terremoto del 1511, ci fosse una scalinata di pietra per salire in Castello. Forse a questa metteva superiormente capo la via carreggiabile prima di giungere all'entrata di esso, della quale s'è già fatto cenno. Lo sbocco attuale della strada sul piazzale, passante sotto l'arco veneto dedicato ad Antonio Grimani nel 1522, che costituiva il portone della via di Porta nuova, e trasportato lassù ove ora si trova, nel 1902, non esisteva: la strada doveva forse finire alla detta scala, seguitando poi fino alla spianata, ridotta a sentiero, almeno nel tempo più lontano.

(2) L'appartamento del luogotenente era al piano nobile, nell'ala di sud-ovest, quello del vicario nell'ala di sud-est: tra i due c'era il salone. Quello del vicario trovavasi talora abitato dal maresciallo. Il Fontana nella lettera citata scrive d'aver posto "l'abitazione del luogotenente a ostro ed a ponente, mettendo in mezzo la gran sala, e dall'altra parte il Parlamento e la Cancelleria.

continuare e fare anche le altre cinque nella parte abitata dalli vicari „, il luogotenente domanda e il Parlamento consente che sia imposta una rata di 200 ducati da pagarsi entro 25 giorni. Il 25 novembre 1592 gliene abbisognano altri 200 per riparare il muro della cinta che fino dal 1588, a sinistra della chiesa di S. Rocco ⁽¹⁾, era crollato; il 15 settembre 1594, “ vedendo di quanta bellezza et ornamento sia la facciata del Castello verso borgo Aquileia e desiderando ridurre quella verso Mercato vecchio in modo che non renda così brutta la vista com'è ora „, lo persuade a votare una rata di 300 ducati, a cui segue una seconda di 200 il 12 febbraio 1596 *pro absolvendo opere Castri iam incepto*, e una terza dello stesso importo nel luglio del medesimo anno per fare una porta di pietra sotto il portico della Cancelleria ⁽²⁾.

Né basta ancora. Il 3 maggio 1598, essendo rovinato da capo un lungo tratto di mura del *circuitus Castri* e occorrendo un sollecito rimedio affinché non accada *majus excidium*, il Comune deve senza indugio pagare la sua quota come membro del Parlamento al quale insieme con la “magnifica Camera fiscale „ spetta l'onere di tale riparazione. Nell'agosto 1601 Alvise Foscari, “ considerando di quanta bellezza e onorevolezza saria se si facesse la cornice della gorna intorno i coppi o tetto del Castello, come si vede già incominciata, poichè, oltre l'onorevolezza, raccogliera et mandaria fuori l'acqua a beneficio delle cisterne „, ottiene che

(1) Del crollo profitavano “persone indiscrete e irragionevoli „ per entrare nel recinto del Castello.

(2) Ricordiamoci che in codeste rate una quota parte spetta sempre anche al Comune di Udine, quale membro del Parlamento e quindi soggetto a tali contribuzioni.

il Parlamento deliberi una rata di 600 ducati, ai quali dieci mesi dopo se ne aggiungono altri 200 perché possa continuarsi “ il lavoro dello stillicidio lapideo del Castello sulla sommità „. E poich , secondo un detto popolare, l'appetito viene mangiando, ecco nel marzo del 1603 il luogotenente Cristoforo Valier scoprire che “ la grandezza e la bellezza di questa grande macchina di Castello manca d'una delle cose pi  necessarie, una cisterna e conserva dell'acqua ampia e comoda per tutto il magistrato che vive in esso „.

Veramente la cisterna c'era, anzi dal Sanudo sappiamo che ce n'erano due: l'una   quella che ancora esiste nel ripiano a nord del Castello, avente intorno una marmorea vera di pozzo; l'altra probabilmente non era che quello dei cinque antichi pozzi di Udine che, ora chiuso, trovasi nel cortile del palazzo del *Credito italiano*, gi  dei Filittini, quasi addossato alla cinta inferiore del vecchio Castello, a sud, dalla quale era difeso, e presso a cui c'era una delle torri e passava la via che saliva alla chiesa: e questo aveva acqua viva di sorgente, e la cisterna del cortile acqua piovana e di riporto (1).

Per sodisfare il desiderio del Valier il Parlamento gli vota 600 ducati, e altri 200, sempre a sua richiesta, nel maggio dell'anno seguente, per gratificarselo e “ per ridurre a perfezione quell'*amplissimam cisternam* ch'egli voleva fosse fatta *regali magnificentia*; e non essendosi tale perfezione ancora ottenuta, nel dicembre, pur brontolando un

(1) Non si tratta di fare una nuova cisterna, ma d'ingrandire e migliorare quella della spianata. Qualcuno opina che a levante di questa ce ne fosse un'altra nella spianata: ma la cosa   molto incerta.

po', concede un novo rincalzo di 300 ducati per raggiungerla⁽¹⁾, oltre la quantità di mattoni che occorreivano per accomodare l'abitazione del cancelliere.

Con quel loro linguaggio mellifluo e lusingatore quei luogotenenti, conoscendo come stesse a cuore agli Udinesi o meglio, ai Friulani, il loro Castello e quale fosse l'ansia di vederlo risorto dalle sue macerie più bello e grandioso di prima, riuscivano a spremere denari su denari da quelle nostre amministrazioni che, quasi sempre a corto di mezzi, dovevano ricorrere a prestiti, impegnare redditi futuri, ipotecare dazî, prorogare scadenze e talvolta anche ridurre o ritardare i salari ai propri dipendenti, e che tuttavia, sia pure faticosamente, ma non senza un intimo senso di compiacimento orgoglioso tenevano fede alle fatte promesse⁽²⁾.

Non si può negare però che qualche volta, date le condizioni economiche generali, le esigenze dei luogotenenti, che pareva considerassero l'erario pubblico come un pozzo senza fondo, non fossero eccessive e non potessero anche sembrare irragionevoli, come quella, ad esempio, di cui si discorre nella Convocazione del Parlamento del 19 gennaio 1584 tenuta *in thalamo audientie*, che cioè nello stesso posto dove con deliberazione del 25 dicembre 1575 s'era votato di costruire una cappella interna⁽³⁾, si facesse invece

(1) Ciò avvenne probabilmente nel 1604-1605, essendo luogotenente Giuseppe Morosini, com'è lecito desumere dalla parola appena appena decifrabile *Moresi...* incisa sul malandato orlo del pozzo-cisterna.

(2) Spese per res'auri si ricordano anche negli anni 1566, 1686, 1720, 1763.

(3) Forse la *ecclesia superior* o *capella domini Patriarche* situata di fianco alla sala grande, a levante, e ricordata nel 1406, per il terremoto del 1511 e l'incendio del 1512 era stata danneggiata e forse non ancora convenientemente riparata come dovette essere più tardi, essendo essa menzionata anche nel 1774 come in uso. Nel 1576 Giusti-

“ un arco ovvero ponte „ dal Castello alla chiesa di S. Maria, proposta ch'era stata approvata e per la quale s'era anche stabilita una rata di 600 ducati, ma che per buona fortuna non fu poi attuata.

Comunque sia, bisogna nondimeno essere grati a tale loro incontentabilità e a tale insistenza poiché per esse la città vide onorevolmente coronati i suoi desideri e le sue speranze e riebbe quel monumento a cui forse più che ad altro, in tutta Italia e anche oltralpi, è legata la notorietà del suo nome ⁽¹⁾.

Così i lavori continuarono o per sempre nuovi miglioramenti o per riparazione di malanni improvvisi: e l'agosto 1610 si spendono 100 ducati per mettere a gloria di Antonio Grimani un'iscrizione *in nobiliori et magis conspicua parte Castri*; nel 1666 e nel 1706 si deve rifare il muro dietro la chiesa di S. Rocco e lungo il porticato, caduto *in non modica parte*; nel 1698 si restaura “ la paradana del casello

niano Giustiniani rese più facile l'accesso ad essa aprendo la porta dell'atrio alla scala interna: *patuit aditus commodior ad sacram aedem*, come dice l'iscrizione apposta. Il pittore G. B. DE RUBEIS nel catalogo delle pitture esistenti in Friuli compilato da lui per commissione del Senato nel 1797-98, accenna “ alla pala con Gesù che dà le chiavi a S. Pietro „ esistente nella cappella del Castello, e aggiunge che il bell'altare di pietra su cui stava “ fu acquistato e trasportato dal conte Antonio Beretta nella sua villa di Lauzacco per uso della sua casa „, dove tuttora si conserva con ogni cura nella cappella domestica.

(1) Credo opportuno dichiarare che in questa mia breve storia del Castello non ho voluto discorrere né di particolari architettonici né di abbellimenti artistici esterni ed interni, né della disposizione e dei vari usi dei diversi ambienti, prima di tutto perché materia fuori della mia competenza e del mio proposito, poi per la scarsità d'altre notizie sicure dopo quelle raccolte e pubblicate dal Palladio e trent'anni fa dal prof. G. Del Puppo. Forse quando i lavori attuali saranno compiuti, si potranno avere anche a tale riguardo dati precisi e sufficienti.

in capo ai volti „; nel 1703 si chiedono denari per il “salizzo e per la scalinata dentro e fuori dei medesimi „; nel 1679, 1725 e poi nel 1730 e 1755 “per l’aggiustamento, l’incartadura e biancheggiamento dei volticini „ e per la rinnovazione del coperto dei portici. E non parlo dei 150 ducati concessi dal Parlamento per finire nel maggio 1613 alcune stanze dell’abitazione del vicario; nè dei 200 dell’agosto 1619 per fare nell’appartamento del capitano “una stanza che non riceva servitù dalle altre, per costituire li rei „; nè dei 600 del novembre 1629 domandati dal luogotenente perché essendo la sua cucina “in stato da non potersi più adoperare, e perché, anche potendosi accomodare, è posta in luogo non appropriato, rendendo piuttosto bruttezza e diminuzione alla bellezza e all’uso delle altre stanze, era necessario fabbricarne un’altra con un tinello appresso molto necessario in altra parte migliore dell’appartamento „. Disgraziatamente nel maggio 1642 un incendio distrugge questa bella cucina nuova, e occorrono altri 533 ducati per rifarla con l’aggiunta voluta dal luogotenente d’un’altra stanza contigua e d’una dispensa “per sua comodità „: senza dire che nel frattempo se n’eran fatti votare 600 per costruire la nuova cancelleria e altre camere adiacenti, per ristaurare l’appartamento del vicario, e nell’aprile 1663 per accomodare la menzionata “via della portella, rotta e ormai inaccessibile „, che discende al Giardino.

Ma ogni cosa ha un limite, e alla fine codesto incessante succhiellamento dovea una volta o l’altra sollevare, per quanto rispettosa, una protesta da parte di quel pazientissimo Parlamento il quale, infatti, nell’adunanza del 29 maggio 1656 si lagna che “li dispendi alli quali viene obbligata questa povera Patria, specialmente in riparo di questo Castello, siano stati in guisa tale alterati che bene sforzano

ad impetrare dalla pubblica pietà la regolazione aggiustata alle pubbliche commissioni e antiche consuetudini „, e a deliberare “ di mandar a’ piedi del Principe tre oratori a chiedere provvedimenti e stabilire a quali spese sia tenuta la Patria nel riparo del Castello. „.

Quale esito abbia avuto questa tarda ed umile lagnanza e se quegli oratori siano tornati a Udine sodisfatti non si sa: certo è però che, anche dopo quest’ambasciata, le richieste di denaro dei luogotenenti per lavori in Castello seguitarono suppergiù con la medesima frequenza e che un ben meschino sollievo, non dico alla morale pubblica e alla correttezza amministrativa, ma alla finanza locale portò quel provvido decreto con cui il Senato il 15 dicembre 1691 proibiva si votassero spese per ritratti, statue, iscrizioni che i rappresentanti della Repubblica sapevano, novanta volte su cento con abile suggestione, ottenere dalle pavidе e adulatrici amministrazioni in attestazione di meriti più spesso che non si creda immaginari o esagerati.

Un’unica volta, dopo le accennate doglianze, trovasi ricordato un efficace e reale intervento del Governo in lavori complementari del Castello, e fu quando apparve estrema e improrogabile la necessità di restaurare le due cisterne, la vecchia e la rinnovata, ridotte in deplorevoli condizioni. L’acqua, infatti, scriveva il luogotenente, vi era immonda e non più atta al cibo e in buona parte si disperdeva; oltre a ciò “il piano del Castello era costruito in modo che l’acqua piovana, pur copiosa, anziché confluire nelle cisterne, scorreva giù per le rive danneggiando col suo corso impetuoso la strada che soffriva anche per la troppa frequenza dei carri che dovevano tuttodi portar su l’acqua indispensabile „. Occorreva quindi munire di grondaie il palazzo “ a sera e a tramontana „, raccogliere l’acqua e farla riversare nelle

cisterne; così si risparmierebbero i carreggi quotidiani per trascinar su le botti e si avrebbe l'acqua a sufficienza „. Prima però bisognava ripulire le cisterne, rimettere la sabbia nei cassoni, correggere certi dislivelli e scoli e certe sgrondature, “ rifare i quattro recipienti della purga dell'acqua, il cogolato e la scalinata intorno alla *vera* delle canne „. Tutti questi lavori, secondo il computo del capo mastro, richiedevano una spesa di 990 lire.

Riconosciuta l'urgenza di provvedere, il Governo nel 1756 mandò a Udine “ un abile ministro pozzaro „ che studiasse bene la cosa, poi quando ebbe la sua particolareggiata relazione ⁽¹⁾, l'approvò e dispose che senz'ulteriore indugio s'eseguisse il lavoro ⁽²⁾. Esso però non ebbe lunga durata, sicché il luogotenente A. G. Giustinian dovette per l'ultima volta *restituire* questo pozzo-cisterna *obrutum* dopo soli ventiquattr'anni.

(1) Le cisterne, secondo le disposizioni del Senato, dovevano “ essere tutte come i pozzi di Venezia „. Quella a nord del Castello avea già un coperto fino del 1297 e, come già dissi, anche la forma di un pozzo, almeno dal 1605. Il decreto del Senato avea la sua buona ragione tendendo ad impedire meglio la dispersione e l'inquinamento dell'acqua. Se nel ripiano del Castello ce ne fosse un'altra, più a levante, come già dissi, mancano dati sicuri per discorrerne. A ogni modo non si può in via assoluta escluderne l'esistenza, benché di essa non rimanga più nessuna traccia né alcun più preciso ricordo. Certo è però che c'era un lavatoio.

(2) Di altri minuscoli lavori fatti poi fino al 1797, ed erano quasi quotidiani, trattandosi di riparazioni occasionali, non mette conto parlarne: ne verrebbe un monotono elenco da capomastro che stancherebbe la pazienza del più longanime e indulgente lettore. Ricorderò soltanto i restauri alla scala di Giovanni da Udine fatti nel 1726 e 1748 e il riattamento della strada compiuto nel 1791. Il lavoro non si poteva evitare e fu di gran sollievo al Comune che tutti i giorni bisognava costringesse i poveri *borghesani* a trasportare faticosamente in Castello l'acqua necessaria. Di notevole non c'è che la costruzione della nuova specola in luogo di quella demolita verso il 1787.

Come i lettori si saranno accorti, io fin qui non ho discorso quasi affatto di quanto concerne il presidio armato, cosa la quale sarebbe, vorrei dire, naturalmente insita nell'idea di Castello e non potrebbe quindi non avere una qualche importanza nei riguardi di esso che, quantunque destinato ad uffici civili, ha per varie ed evidenti ragioni legami e rapporti più o meno intimi con le faccende e con gli ordinamenti militari. È perciò obbligo mio di riparare, sia pure con brevi parole, al silenzio mantenuto di proposito su tale argomento, desiderando di rendere meno incompleta questa mia modesta memoria.

Non è il caso di rifarsi dal periodo patriarcale, non essendoci ricordo in esso di vere guarnigioni stabili, ma soltanto di milizie feudali raccogliendosi occasionalmente secondo leggi e ordinamenti speciali, oppure di soldatesche straniere venute in Friuli o per soccorso o di passaggio. Durante il dominio veneziano, nei primi tempi, le milizie erano scarse e la guarnigione, fatta eccezione di poche guardie personali del luogotenente, si riduceva a qualche compagnia di stipendiati destinati a prestar servizio soltanto in tempo di guerra o in casi di pericolosi tumulti interni. S'intende che non parlo dei "birri" necessari alla pubblica sicurezza, né degli alabardieri comunali e dei non molti bombardieri, aventi in città una loro apposita scuola e costituiti più che altro per dare maggior pompa alle feste e alle cerimonie pubbliche (1).

(1) Nel 1525 i bombardieri erano 125, scrive il luogotenente Andrea Foscolo nella sua relazione, e avevano eretta la loro confraternita nella chiesetta di S. Rocco.

Più tardi però il numero della milizia andò via via crescendo “ per le pubbliche insorgenze „ e si dovette pensare a trovar nuovi locali d'alloggiamento tanto entro il recinto del Castello quanto e più in vari punti della città. A buona parte delle spese necessarie all'uopo dovea pensare il Comune con anticipazioni teoricamente rimborsabili, ma in realtà non sempre né puntualmente rimborsate; e doveva pure esso stesso provvedere anche al pagamento dell'apposita “ gravezza „ governativa della milizia, per le quote arretrate dei contribuenti morosi, per sopperire al quale le sue meschine finanze erano quasi sempre in debito verso il fisco (1).

Nel gennaio 1614 il Consiglio approva la spesa per la costruzione “ sulla riva del Castello di due casoni per l'alloggio dei fanti carabini per la guardia del luogotenente „; nel settembre successivo delibera di fare entro il recinto di esso Castello “ alcuni altri caselli a uso di quartiere „, non bastando più quelli che c'erano, perché il luogotenente avea desiderato che tutta la sua guardia fosse acquartierata dentro il portone. Nel 1675 nuovi quattrini per alzare il muro di un quartiere confinante, lungo la cinta, coll'orto dei Bartolini; nel 1696 e 1698 il Comune prende a pigione una stanza di ragione pubblica presso l'oratorio di San Rocco sempre per collocarvi soldati. E più crescono le accennate urgenze e più aumentano le spese: era un vero pozzo di S. Patrizio. L'ottobre 1753 il Comune paga 900 lire per ferro, legname, pittura e mercedi “ al fabbro, al marangone, al muraro, al bandaro, al vitriaro „ per la riforma del locale di guardia del luogotenente. Ci sono quartieri nei borghi

(1) Ad esempio, nel 1695 il debito della città per tale ragione raggiungeva le 10597 lire.

Castellano, Aquileia, Treppo, Grazzano, Bertaldia, Prachiuse, ce n'è uno di tavole perfino in piazza Contarena per la guardia della Camera fiscale, e ancora non bastano. Per parecchio tempo anche il porticato che sale al Castello fu ridotto a servire come quartiere, ma nel 1755 il luogotenente non volle più tale sconcezza e lo fece sgombrare e rimettere nello stato di prima. Per supplire, il Comune acquistò per 1600 lire "due case di nuovo coperte di coppi", - erano stanze a terreno - "con un ortesello", entro il recinto del Castello, ed anche "la torresella", di certo Ermenegildo Tesini elevantesi al limite nord-ovest del recinto stesso, e destinò le prime a caserme e l'altra ad alloggio dei capitani affinché potessero meglio vigilare su quei militi, fior di canaglie, e impedire sedizioni pericolose come quelle del 1701 e 1754, quando i luogotenenti stessi Antonio da Mula e Bertuccio Contarini dovettero accorrere con la spada alla mano per trattenere gli ammutinati ed evitare trascendessero a irrimediabili eccessi. Era davvero una guarnigione modello che bisognava custodire più ch'essa non custodisse la città.

L'agosto del 1765 si parla ancora della costruzione di nuove baracche in Castello con una spesa di 2170 lire. E nuovi lavori di adattamento si fecero nel 1790 avendo il luogotenente voluto che la sua guardia fosse alloggiata vicino a lui. In capo al porticato eravi poi un "casino", per il corpo di guardia, e un "casello", per la guardia pare ci dovesse essere anche al sommo della scalinata.

Con tutti codesti quartieri e tutta codesta truppa il Castello sorgente, come diceva Ottone vescovo di Frisinga, sopra un *mirae magnitudinis montem*, avrebbe dovuto essere una fortezza formidabile, un saldo *propugnaculum*, ladove, sotto tale riguardo, non superava davvero l'antica

rocca abbattuta dal terremoto, come si vide quando i tempi si fecero grossi e quando i francesi, entrati in città, l'occuparono, ci informa il Locatelli nel suo *Diario*, " senza uno sbaro di fucile „ (1).

Del resto quei quartieri per lo più non erano che stanzoni improvvisati, mal connessi, forniti di sacconi di paglia e di alcune pancacce, umidi, senza luce e luridi tanto che negli atti si trovano spesso registrate spese per disinfezione giustificate con motivazioni che fanno schifo.

Quanto alla guardia del luogotenente, sembra non superasse una compagnia d'un centinaio di uomini i quali, a dir vero, formavano più una milizia di parata che di presidio (2).

(1) Il luogotenente Giovanni Moro nella sua relazione del 1527 scrive che " il monte di Udine, se avesse artellerie, sarebbe fortezza che in Italia né fuori d'Italia non è il paro „. Più tardi veramente l'artiglieria " è accomodata in Castello „, ma come in deposito, insieme con altre armi, dice il luogotenente G. B. Contarini.

(2) Tolle le *cernide* ossia le compagnie di villici, in tempo di guerra la milizia era costituita, giusta i dati fornitici dal MANZANO nei suoi *Annali*, di 1250 picche e di 1250 archibugieri oltre un contingente di corazze o di cavalleria che il Parlamento era obbligato a dare.



VI.

E ora, usciti fuor dal pelago delle vicissitudini materiali del nostro Castello, dopo d'aver assistito al suo primo sorgere, alla sua caduta e alla sua risurrezione, tentiamo, per quanto sarà possibile, di raccogliere qualche notizia sulle vicende della sua vita interiore.

Devo dir subito che per il periodo che precede la dominazione veneziana se ne sa poco o nulla in fuori di quanto concerne disposizioni militari, giudizi criminali, i così detti affari esteri, adunanze parlamentari e le non molte visite regali di cui ho pure fatto parola: tutte cose, del resto, che hanno rapporto piuttosto con la funzione politica e amministrativa dei patriarchi che con l'intima vita del Castello.

Rispetto a quest'ultima permance nella tradizione un vago ricordo d'una corte principesca che, come accennai, il patriarca Raimondo della Torre, magnanimo e liberale, come dice Jacopo Valvasone, "che superò tutti gli altri", avrebbe tenuto nel suo *palatium novum*, ma non si conosce nessun fatto speciale che convalidi tale ricordo generato forse dallo sfarzoso seguito di signori lombardi e da quello stuolo di congiunti suoi, uomini e donne, che con lui vennero da Milano; e forse anche dall'appartenere egli a una famiglia di cui è noto lo splendore che la circondò nei lieti giorni della sua felice fortuna.

Ben diversa era la corte del patriarca Giovanni di Moravia, il quale, come il suo predecessore Filippo d'Alençon, risiedette per lo più a Cividale o a Soffumbergo dove si sentiva più sicuro, corte che il Palladio qualifica "un asilo di donne impudiche, di buffoni e d'altra simile gente abietta, dov'egli manteneva mute di cani e di cavalli,, e che fu testimonia di tragici avvenimenti. E diversa pure, in altro modo, era quella del suo successore Antonio Caetani il quale, al dire del menzionato Valvasone, tutto intento a cumular danari, condusse sempre una vita miserabile, indegna del suo grado. Non doveva davvero essere né molto splendida né allegra la vita del Castello con un patriarca poco amante dello spendere e talmente malandato di salute da non poter, com'è fama, nutrirsi d'altro che con latte di donna.

Il vero è però che tutti questi nostri patriarchi per necessità di cose, per le particolari vicissitudini del loro Stato e la natura della sua costituzione furono troppo occupati in molteplici, gravi e pericolose faccende che li costringevano a rimanere spesso, e talora per lunghi periodi, lontani da questa loro ufficiale residenza o a farvi troppe corte dimore perché potessero concedersi, sia pure a quando a quando, gli agi e gli svaghi d'una vita più calma e più gaia tra i comodi e le magnificenze del loro Castello. Aggiungasi che per alcuni di essi le difficoltà finanziarie in cui ebbero a trovarsi furono tali che, nonché vietare ogni spesa di lusso, li costrinsero a contrarre debiti rovinosi e indecorosi. Devesi anche tener conto che per la maggior parte, quando salivano al soglio patriarcale erano già in età avanzata, (1)

(1) Basterà, ad esempio, ricordare che il patriarca Bertoldo morì a 70 anni, Raimondo della Torre a 72, il Montelongo a 79, Pietro Gera a oltre 70, Bertrando a 90, Marquardo di Randek a circa 80, Lodovico di Teck dopo i 70. Degli altri non si conosce l'età, ma certamente non furono eletti negli anni giovanili.

e che la loro condizione d'ecclesiastici, quantunque in generale fossero persone spregiudicate e i costumi del tempo fossero tutt'altro che rigidi e castigati, non consentiva un genere di vita domestica troppo secolare, troppo libera e troppo gioconda: e conviene infine rammentarsi che quando il patriarca era assente, in Castello non rimanevano che pochi ufficiali subalterni, nessuno dei quali osava né poteva uscir dalla cerchia delle ordinarie attribuzioni e occupazioni, sicché sembrava sparita ogni apparenza di vita sociale e ogni indizio di festività e sospesa qualsiasi aulica costumanza.

Succeduti ai patriarchi i luogotenenti veneziani, non avendo essi altre cure né altri obblighi che quelli d'un'assidua vigilanza, d'un'amministrazione civile e giudiziaria subordinata e precisamente limitata nella misura e nel tempo, e dell'esecuzione degli ordini d'un Governo accentratore che disponeva d'ogni cosa e ad ogni cosa provvedeva, non essendo più il Friuli uno stato politicamente autonomo, ma una semplice provincia, la vita del Castello poté avere un diverso carattere e un diverso andamento ⁽¹⁾.

I luogotenenti avean quasi tutti famiglia propria, appartenevano tutti a casate ragguardevoli e provenivano da una città dove la civiltà era più raffinata e dove non si poteva prescindere da certi doveri di buona società e si era ligi a certe pratiche formali di sfoggiata cortesia e a certe consuetudini sfarzose, dispendiose e cerimoniose, a tradizioni di politezza e di lusso ereditate col sangue e conservate ge-

(1) Ad evitare equivoci, credo di dover dichiarare ch'io non intesi occuparmi di quanto riguarda l'indole, i modi e le vicende del loro governo, essendo questa materia, oltre che già nota, fuori del mio compito e dei precisi limiti entro cui volli fosse contenuta questa mia memoria.

losamente (1). Bisognava inoltre che per cattivarsi i propri amministratori e per il decoro dello Stato che in tutto e per tutto doveano rappresentare in modo dignitoso, si mostrassero signorilmente liberali, socievoli, mondani così da imprimere nella mente del popolo un alto concetto di sé e da guadagnare al Governo specialmente le simpatie delle classi cittadine più elevate e compensarle in qualche maniera appariscente della piccola gloria della perduta autonomia.

Finché durò in piedi il vecchio Castello, sotto tale rispetto, per diverse ragioni c'è poco da scrivere: trovasi appena ricordato uno splendido ricevimento offerto dal luogotenente Fantino Viaro nel 1433 all'ambasciatore dell'imperatore Sigismondo. Quasi mezzo secolo dopo il luogotenente Giacomo Emo avendo portato con sé da Costantinopoli a Udine un'immagine della Madonna e avendola il 28 luglio 1479 esposta in una sala del Castello, sparsasi tosto la voce ch'essa aveva operato dei miracoli, fu un accorrere del popolo lassù per compiere un atto di adorazione. Ad evitare che tale turbinosa benché pia manifestazione ripetendosi potesse cagionare non lievi inconvenienti, l'Emo si affrettò a donare la sacra immagine alla chiesa delle Grazie, come già avea pensato di fare, dove ancora religiosamente si venera.

Nel febbraio dell'anno seguente un trattenimento fu dato in Castello *pro letitia pacis facte cum Turcis* nel quale certo Battista Placentini "tenne un concerto di liuto", e qualche cosa di simile si ripeté l'aprile seguente per la

(1) Aveano essi lo stipendio di 232 lire il mese, informa il Sannudo; il Comune però dava loro 15 ducati annui per l'uso del Giardino, 6 conzi di vino di monte, un dono d'avena, il pane, la carne e il pesce per loro e la loro corte a prezzo ridotto.

conclusione dell'alleanza tra la Repubblica e papa Sisto IV, mentre giù, in piazza, il popolo festeggiava questo avvenimento bruciando due carri di legna, quasi inconscio presagio dell'effimera durata di quella santa lega. Il 14 gennaio 1505 il luogotenente Antonio Calbo, come riferisce alla Convocazione Antonio Savorgnan, "per onore et consolazione della città", si dichiara disposto a dare una festa durante il carnevale purché i deputati comunali facciano costruire nella sala grande del Castello una tribuna per le matrone e le damigelle che v'interverranno, e gli concedano di valersi dei sonatori della città. Tale tripudio, come allora chiamavasi, si rinnovò anche nei quattro o cinque anni seguenti; e furono divertimenti *in limine mortis* poiché il terremoto troncò ogni cosa, e i tumulti cittadineschi e i gravi malanni della guerra cameracense e la lunga durata dei lavori di ricostruzione tolsero modo e volontà che per alquanti anni si riprendessero. Rifatto il Castello e ristabilitavi in esso degnamente la residenza del luogotenente, i lieti passatempi ricominciarono con maggior foga: e infatti, la cronaca intima del Castello durante gli ultimi due secoli della dominazione veneziana, toltone qualche momento, si riduce a un susseguirsi di feste, di ricevimenti, di parate, intramezzati di questioni meticolose di etichetta e di cerimoniale che potranno anche eccitare la nostra curiosità, ma che, infine, ci destano nell'animo un senso di pietà per una vita così frivola e così sconclusionata nel suo monotono ritmo.

Lasciando andare una sacra rappresentazione data il 5 agosto 1517 dalla confraternita di S. Maria di Castello, il 23 febbraio 1563 e l'8 febbraio 1575 si rappresentò *in aula Castri* una *fabula comica*, e il Comune, appunto in que-

st'ultima occasione, deliberò di conservare l'apparato scenico per prestarlo al luogotenente quando lo desiderasse, e così fece il 27 novembre 1580 perché vi fosse recitata una commedia da istrioni forestieri giunti da pochi giorni in città; e nel 1598 quando Stefano Viaro volle offrire alla nobiltà udinese uno splendido spettacolo teatrale.

Il 13 agosto 1606 Francesco Erizzo accoglie in Castello tutti i membri dell'Accademia degli *Sventati* e il fiore del patriziato cittadino per rendere più solenne l'inaugurazione di quella nuova istituzione. Nel carnevale del 1614, per appagare il desiderio del luogotenente Vincenzo Cappello si nomina una commissione di otto gentiluomini per soprintendere alla rappresentazione dell'*Alcida*, una tragedia di certo Giacomo Cartone, nella sala maggiore del Castello magnificamente arredata, e si raccomanda loro vivamente d'invitare "madonne e altre donne", perché riesca più degna e più gaia; nel 1672 Carlo Contarini, appassionato amatore di divertimenti, fa costruire, narra la *Cronaca Emiliani*, "con grandissima spesa della città un teatro ove recitare opere, commedie e altre feste".

Gli ultimi giorni di carnevale del 1685 il luogotenente Pietro Grimani si studiò di combinare qualche cosa di nuovo e di diverso e, come si legge in una lettera privata d'un testimonio oculare, riuscì a "far vedere di quelle cose che più non so siano state viste". Il primo giorno, infatti, "fece in Castello correre all'oca e all'anello dalla gente bassa; la testa all'oca la portò via un giovane di bottega, ed ebbe 5 ducati"; all'anello "al quale era attaccata una secchia d'acqua corsero con lance sopra i loro cavalli li molinari, et il più delle volte toccando con la lancia l'anello o la secchia si bagnavano con l'acqua ch'era dentro, che fu un ridicoloso

trattenimento a quelle dame e a quel gran concorso di popolo „. Il domani altro sollazzo “pure in Castello, con la caccia di sei tori in libertà, uno alla volta con li cani „. Accadde però che uno dei tori “ruppe il serraio e calò giù per la riva con tanta furia che se non veniva trattenuto, andava fuori della porta di Pracchiuso „. Alla caccia seguì il gioco della cuccagna: “due grossi legni alti e in cima un paro di capponi e un agnello, e sotto una gran baronia per tirarli zozo „. Quella faticosa giornata si chiuse poi con “un festino per le dame sino alle quattro ore di notte „. L'ultimo giorno lo spettacolo fu ancora più divertente. E qui lascio addirittura parlare l'accennato testimonio la cui descrizione nella sua ingenua sincerità raggiunge quell'efficacia di colorito che invano mi sforzerei di conseguire con le mie parole. “S. E. fece levare tutte le *feste* ⁽¹⁾ che si facevano nelli borghi con li sonatori sì di cimbano come di violini, con tutte le borghesane e mascare, e tante feste erano nelli borghi, tante erano in Castello nella corte da basso; et per ogni festa fece portare di volta in volta del vino con le sotto coppe e fiaschi a tutti quelli che ballavano et sonavano. E il tutto fu passato con quietezza. Ed era un bel vedere quelle feste separate una dall'altra, e vedere a bere quelle borghesane che facevano le storpiose, che con il primo gotto s'impizzavano la sete, con più arditezza bevevano il secondo e poi saltavano allegramente, per non dir altro. Ed era un bel vedere quelle borghesane nell'andare in Castello con ordine, li sonatori avanti, d'ogni borgo et poi in ultimo li Degani delli detti borghi, per ordine „.

(1) S'intende le compagnie costituenti le *feste* e ad esse partecipanti, borgo per borgo.

Passiamo sopra ad altri *tripudia exhibita per locumtenentem* ogni carnevale; alle *pifferate*, come dire i concerti musicali che tutte le domeniche e le feste solenni i sonatori del Comune avean obbligo di fare *in Castro*, sopra la specola; alle luminare con *colaciis sipis* o ciambelle di sego che s'accendevano sulla torre del Castello o sul terrazzo della facciata in occasione di vittorie, di leghe, di sagre, di elezioni dogali e patriarcali. E neppure ricorderò le così dette conversazioni, i *supè*, i ricevimenti ufficiali di capo d'anno o di altre ricorrenze, sia per ossequiare il nuovo rappresentante del Governo o il generale di Palma o altri illustri personaggi quali, ad esempio, Alfonso di Ferrara nel 1571, il cardinale della Torre nel 1583, il duca Vincenzo Gonzaga di Mantova nel 1601, il cardinale Pietro Aldobrandini nel 1613, l'ambasciatore inglese presso la Repubblica nel 1614, e nel maggio 1749 i due delegati dell'Ordine di Malta venuti ad esaminare i documenti comprovanti la dignità della città perché i suoi nobili potessero essere ammessi tra i cavalieri di quell'Ordine sovrano, ricevimento finito con un pranzo di 90 coperti e con l'illuminazione del Castello, della riva del Giardino e del cortile.

Uno degli avvenimenti che offriva occasione ad una serie di funzioni, di pompe, di parate era il cambio del luogotenente (1). Giunto in città, saliva egli tosto in Castello

(1) Nel vol. C, VI, c. 6 e segg. dell'Archivio Comunale è esposto per intero il complicato cerimoniale riguardante "le funzioni che *ab immemorabili* sono praticate in occasione di mutazione di questo eccell.mo reggimento „. Fra altro veniamo a sapere che al termine di esso i deputati della città "si portano in Castello in due tempi, cioè la mattina a complimentare il luogotenente, e la sera a servirlo fino alla venuta dell'eccell.mo suo successore „, presso il quale poi cominciavano altri "ufficii „. Un'idea più chiara e compiuta possiamo formarcela leggendo i *Cerimoniali usati nel reggimento della Patria del Friuli dai Luogotenenti della Repubblica veneta* - Udine 1861, tratti dall'originale del 1793 esistente nella Bartoliniana.

dove il suo predecessore insieme coi deputati e cor la milizia urbana venuta a rendergli onore, l'attendeva per la consegna dell'ufficio. Soltanto una settimana dopo seguiva il rito del suo ingresso ufficiale. Vestito di rosso "alla ducale", scendeva egli dal Castello accompagnato dai deputati in abito di gala e con gli alabardieri del Comune, e dietro di essi i propri ufficiali e la nobiltà, per andare in duomo dove a riceverlo l'attendeva il patriarca con tutto il Capitolo in pompa magna. Sotto il porticato che dal Castello giunge fin quasi all'arco Bollani erano schierati i cappelletti, appiedati, mentre la guardia pretoria lassù, sul piazzale attendeva alle scariche dei mortaretti, e "un distaccamento di cavalleria stava allineato in piazza, di faccia ai giganti".

Uscito dal duomo dove, secondo il cerimoniale, rimesse gli le insegne del comando, s'era cantato solennemente il *Te Deum*, il lungo corteo ripassando tra due siepi di popolo acclamante tornava alla propria residenza. E qui, tra il frastuono degli spari e delle campane sonanti a distesa, comincia la vera baldoria. Prima ancora di levarsi "la romana", lo stesso luogotenente al "popolaccio", che s'accalca lungo la scalinata fa dispensar pane e vino, ai bombardieri raccoltisi nel salone fa portare vino e rinfreschi, alla nobiltà che riempie le varie stanze offre dolci e sorbetti. E lo strepito di tutta questa ressa varia e chiassosa di convitati e d'intrusi dura finché le guardie riescono a spegnere quel periodico convenzionale entusiasmo.

Ma ci sono ancora più altre occasioni di passatempi e di feste, qualunque inezia offre pretesto per divertirsi.

Nel gennaio 1741 Girolamo Gradenigo invita a una partita di caccia a cavallo a Plasencis dame e cavalieri, e la sera tutta questa allegra brigata, quantunque a quella

caccia non si fossero prese che due misere lepri, siede a pranzo in Castello e prende parte poi a una sontuosa festa di ballo nel salone rilucente di lumi e di specchi⁽¹⁾. Il suo successore Domenico Contarini viene a Udine con la madre, la moglie, due figlie e due figli, gran numero di familiari, una damigella, due abati e "un filosofo secolare virtuosissimo", e per divertire tutta codesta bella comitiva offre ricevimenti in Castello "con abbondanti rinfreschi", e danze con maschere nella gran sala "e tutti mangiano e bevono in piena letizia, compreso il virtuosissimo filosofo; il 23 gennaio 1723 dà un gran ballo alla nobiltà udinese e forestiera, "e tutta la sala era contornata di ascese di palchi con un palco a gradini per i sonatori, e i rinfreschi passeggeri comparivano a ogni ora". Tommaso Michiel tiene conversazione tutte le domeniche, i martedì e i venerdì e anche qui si balla, si mangia, si beve e si sciala; Bertucci Contarini il 6 maggio 1754 ha il Castello gremito di una folla schiamazzante, avendo egli per quella notte concesso piena libertà di maschere. L'anno seguente Marino Zorzi, finito il ballo in Castello, dona la ringhiera fatta per esso al Comune il quale, grato, dichiara che la conserverà per le feste future; l'agosto 1761 sontuoso ricevimento al generale conte de la Puebla venuto da Gorizia con dame e cavalieri, e per due notti di seguito ballo fino a giorno chiaro. Nel febbraio dell'anno dopo un gran ballo mascherato in due sale separate, una per la nobiltà, l'altra per il popolo, e con due orchestre, e dopo il ballo una cena per 160 persone nel salone trasfor-

(1) Ad un'altra festa di ballo da lui data il 9 febbraio 1741 la cronaca registra ch'egli "per troppo ballare si mutò tre volte di camicia". E dire che soffriva di asma!.

mato in arena e col Castello tutto illuminato. E intanto, contrapposto a cotali mondani passatempi, quasi a placare l'Onnipotente e a propiziarsene la divina indulgenza, le pie consorti dei luogotenenti, come, ad esempio, quelle di Francesco Tiepolo e di Antonio da Mula, con quel senso di religiosità d'allora che non ripugnava a *miscere sacra profanis*, curavano fosse esposto il S. S. Sacramento nella chiesa di S. Maria tutte le feste e tutti i venerdì.

E non devo dimenticare i pranzi di prammatica o "in forma pubblica", di 40 o 50 coperti ai deputati del Comune e a quelli della Patria nelle ricorrenze delle fiere di S. Lorenzo⁽¹⁾ e di S. Caterina o delle "mostre", ossia rassegne militari⁽²⁾; i festeggiamenti straordinari in circostanze straordinarie come quelli del 21-22 aprile 1720 per le nozze del luogotenente Francesco Bembo e dell'aprile 1773 per il battesimo d'un figliolo di Giovanni Manin celebrato in Castello in quella grande sala che il 21 gennaio dell'anno seguente, parata a lutto, doveva tramutarsi in cappella ardente per accogliere la salma dello stesso luogotenente Manin, morto il giorno prima⁽³⁾. La sera del 27 maggio 1774 Giulio Corner succeduto al Manin, diede un trattenimento di musica, es-

(1) Qualche anno il giorno di S. Lorenzo, dopo pranzo, il luogotenente "per far la rassegna alli cavalli che si daranno in nota per le corse dei barberi scendeva in cortivo dove era preparato un tavolino con poltrona, e si facevano portare di caffè e rosoli agl'invitati".

(2) Queste mostre delle milizie facevansi d'obbligo cinque volte l'anno nei vari luoghi di concentramento: S. Gottardo, Campoformido, S. Maria la Longa, S. Vito, Gemona, in Carnia ecc., e quella dei "metropolitani", a Udine, nel piazzale del Castello, e finivano poi con una lauta cena e l'immane festa di ballo.

(3) Oltre il Manin, morirono in Castello i luogotenenti Lorenzo Donà (1439), Luca Navagero (1488), Antonio Ferro (1493), Vincenzo Gritti (1546), Mareo Antonio Zen (1580), Mareo Loredan (1632), Girolamo Lovedar (1676) e nel 1664 vi era morta la moglie del luogotenente Andrea da Mula.

sendo di passaggio a Udine tre sonatori ciechi bolognesi che accompagnarono il canto col flauto, col violino e con la viola. Ad essi tennero dietro altri musicanti che sonarono "minuetti e schiave per un ballo che durò tutta la notte, magnifico, con un *panniè* preparato in una camera e fornito d'ogni sorta di commestibili a comodo e a piacere di ciascuno, con gran bottiglieria d'ogni qualità di vini nostrani e forestieri, illuminazione di cera copiosissima, numerosa orchestra di tutti i strumenti che si poterono avere „ Il 10 marzo 1780 per un altro battesimo d'un bambino di Sebastiano Giulio Giustinian, durante la quale cerimonia "una virtuosa della compagnia d'opera del teatro cantò bellissime arie „, il Giardino e la Riva furono illuminati "con fanali a cartocci di vario colore e vaga disposizione „, e fu eretto un palco riccamente addobbato per l'aristocrazia "affinché assistesse all'incendio d'una macchina di fuochi artificiali e godesse dei rinfrescamenti e d'un concerto di sinfonia „; il gennaio 1781 splendida festa di ballo con 28 suonatori, "le ringhiere tutt'intorno per le persone pulite „ e gran profusione di rinfreschi; il 28 gennaio 1788 fu tenuta nelle stanze del signor vicario una magnifica serata "con abbondanti rinfreschi, illuminazioni e buona orchestra „; e, *cre-sciteundo*, il 10 agosto 1794 da Pietro Canal fu imbandito un gran convito pantagruelico d'oltre cento coperti, al quale i deputati fecero venire la banda musicale di Gorizia che già era stata a Udine un'altra volta. La cronaca aggiunge che la vigilia di questa luculliana imbandigione la gente saliva in folla al Castello per vedere "i preparativi della gran tola da pranzo „ (1).

(1) L'anno dopo lo stesso Canal tenne in Castello un convegno di parroci per l'assegnazione di 60 doti a ragazze povere.

A noi lontani per tempo e per sentimento da que' giorni e da quei costumi sembra quasi impossibile cotale frenesia di divertimenti e cotale sfoggiato scialacquo e soprattutto siffatta insensibilità morale in quel susseguirsi di anni dolorosi quando la mancanza d'ogni attività di lavoro proficuo e la miserabile condizione della campagna aveano talmente accresciuto il generale disagio che la già scarsa popolazione della provincia s'era diminuita di oltre 5000 anime; e quando sull'orizzonte politico si venivano addensando nubi procellose prenunziatrici d'una bufera che avrebbe travolto quel vecchio mondo fatalista cui poco o punto "importava l'incerto domani se oggi gli era dato goder „.

E qui, nell'accennata povertà e monotomia di notizie mi sia lecito ricordarne una che alla scialba e un po' uniformi coloritura di quella vita castellana dia una pennellata alquanto diversa e un po' più vivace.

È noto come fosse libero a tutti l'accesso alle adiacenze del Castello quali la riva del Giardino, il piazzale, la chiesa di S. Maria e, naturalmente, la strada carreggiabile e il porticato. Ora, questa libertà avea dato origine a certe arbitrarie licenze da parte dei popolani di spadroneggiare e di fare il comodo proprio in casa d'altri. Per qualche tempo si lasciò correre, ma passo passo le cose giunsero a tal punto che l'agosto del 1689 il luogotenente Alvise Basadonna giudicò necessario metterci riparo e pubblicò la seguente ordinanza:

"Essendosi introdotto l'abuso pernizioso e indecente di farsi bettole e vendersi vino al minuto nel recinto di questo Castello, anche con pregiudizio dei dazî del Prencipe e della città, e volendo in risoluta forma rimuovere l'occasione, fa intendere e sapere, ordina ed espressamente comanda che non sia alcuno, sia chi voglia, che ardisca vender vino e

far bettola nel recinto del Castello medesimo sotto qualsivoglia colore o pretesto, sotto pena della perdita del vino di contrabbando e di ducati 50 applicati metà alla pubblica cassa e l'altra metà al denunciante che, volendo, sarà tenuto secreto, e d'esser proceduto criminalmente come parerà alla giustizia „.

Questo proclama nel suo stile alquanto rogantinesco arieggiante un pò le famose grida dei governatori spagnoli di Milano fu simile ad esse anche negli effetti, e n'è prova il trovarlo ripubblicato integralmente tale e quale nel giugno 1690, nel giugno 1693, nel giugno 1727 e anche poi. Il baccano popolare seguì imperterrito con la sua sbocciata allegria a far eco dall'esterno ai brindisi conviviali, alle briose conversazioni e alla musica dei pifferari delle affollate sale del palazzo lampeggianti di luce sino all'ultimo anelito della Repubblica.

Poiché fino all'estrema ora con sempre maggiore frequenza e tra la più inconscia spensieratezza si succedettero in Castello conviti e trattenimenti. L'inerzia del pensiero e dell'azione non lasciava scorgere il pericolo imminente ormai e pauroso nella sua certezza, felici di soffocare in quel perpetuo carnevale ansie, presentimenti, timori che pur talvolta dovevano svegliarsi in fondo agli animi.

Già il 5 febbraio 1797 s'era fermato a Udine per poche ore il generale austriaco Alvinzi proveniente dal Tirolo, e il 19 era venuto il Wurmser e l'11 marzo un distaccamento austriaco aveva montata la guardia sotto i portici di S. Giovanni. Sette giorni dopo l'ultimo luogotenente, Alvise Mocenigo, aveva senza la minima opposizione consentito alla domanda di pochi cavalleggeri francesi arrivati a Udine e saliti in Castello, di chiudere per alcune ore le porte della

città, e il domani li aveva accolti, essi e altri sopraggiunti di lì a poco, nelle sue sale in lieta conversazione che si prolungò ben oltre nella notte con danze e con una lauta cena tra uno sfolgorio di lumi e i concerti dell'orchestra: ed erano quei francesi che, appena messo piede in città, dovean requisire 700 camicie, 1500 berretti, 300 cavalli, 4000 staia di frumento e vino e foraggio. Il 25 aprile viene ospite in Castello la moglie del generale Baraguay d'Hilliers, e il luogotenente dà un lauto pranzo e cui segue un ballo al quale prendono parte gli ufficiali francesi ⁽¹⁾, e l'allegra gazzarra si rinnova il domani e il doman l'altro e cessa la sera del 28 con un altro convito offerto "alla signora generala „; il 29 aprile in onore del fratello del Bonaparte, arrivato quella mattina, splendido trattenimento al quale intervennero undici dame e quaranta cavalieri e a cui seguì "un pulito *supè* in tinello con una tola di 24 coperti e li altri in piedi „. Fu l'ultima gran gala del Mocenigo; il domani, scrive il Caimo, "lugubre cambiamento di scena „. Tornato da una breve corsa fatta a Palma presso il Bonaparte dove, dirò con Cintio Frangipane, ebbe "cattiva accoglienza, peggiore dialogo e pessimo congedo „, s'affrettava quasi vergognoso di sè stesso ad abbandonare il Castello e nella notte anche la città. L'affacendamento dei preparativi per tale subitanea partenza non poté essere però tanto secreto che non ne trapelasse qualche indizio alla plebaglia, tanto

(1) Il 2 aprile s'era tenuta in Castello una "conversazione in onore del marchese Massimo venuto da Roma per abboccarsi col Bonaparte; e un'altra se n'era tenuta il 18 essendo di passaggio due messaggeri inviati da Venezia al quartier generale francese.

che per tutto il giorno fu un continuo accorrere di gente al Castello a guardare e a commentare il farraginoso lavoro di sgombero. La Repubblica moriva e il suo imbelle rappresentante ne dimenticava l'agonia prodigando feste e conviti a coloro che proditoriamente l'uccidevano e al momento dell'estremo pericolo disertava dal suo posto senza un cenno di protesta, senza una parola di rimpianto.



VII.

Il 6 maggio altri 3000 francesi del Bernadotte, male equipaggiati, entrano in Udine e 200 o 300 di essi prendono possesso del Castello e s'acquartierano. Con tale occupazione tramonta il periodo della dominazione veneziana: ai francesi, che di lì a non molto se ne vanno "dopo aver rovinato il Castello di porte, vetri, serrature e pitture,"⁽¹⁾ per il turpe trattato di Campoformido succedono gli austriaci il 9 gennaio 1798⁽²⁾, accolti con giubilo dalla città stremata da dieci mesi di rovinose requisizioni e di violenze quotidiane. Il Castello diventa una caserma: e il 22 febbraio mentre si celebra solennemente in duomo la imposta funzione del giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, tuona dai suoi spalti

(1) Il 3 maggio 1801 le Deputazioni della città mandarono all'i. r. Governo una *Relazione* "sui danni orribili che i francesi recarono al Castello nei coperti, nei pavimenti, porte, finestre e fino nelle pareti sicché si dovette rimetterlo in stato abitabile senza pericolo confidando nelle sue governative provvidenze,,. Oh! ben riposta la fiducia nella provvidenza austriaca.

(2) In questa prima loro venuta l'imperatore, nel giugno 1798, ordinò che l'orologio pubblico non segnasse all'italiana le 24 ore, ma le segnasse soltanto di 12 in dodici, e i *septemviri utinenses*, sempre obbedienti, fecero sotto i portici di S. Giovanni costruire la meridiana che ancora esiste.

minaccioso ammonitore il cannone per la prima volta dopo un millennio dacché, simbolo d'indipendenza, era sorta in vetta al preistorico colle la rocca primigenia. Partiti gli austriaci, il 14 novembre 1805 ecco ancora i francesi che vi rimangono fino al 25 ottobre 1813, il triste giorno in cui ricomincia la signoria degli Absburgo destinata a durare oltre mezzo secolo ⁽¹⁾.

Sotto la guardia di milizie straniere neppure il Parlamento può radunarsi in quello storico salone dove nella sua riunione del 23 luglio 1796 aveva generosamente votata un'oblazione di 20.000 ducati alla Repubblica " nelle sue presenti gravi circostanze „ ⁽²⁾. E se dal febbraio all'agosto 1798 lo vediamo tenere di nuovo le sue convocazioni nella vecchia sede per " grazioso „ ordine, venuto da Padova, del generale Wallis, l'agosto 1792 torna ancora per poche volte e inutilmente a raccogliersi in una stanza del palazzo arcivescovile fino alla sua morte il 10 agosto 1805 con la quale svanisce l'ultima ombra di questa sei volte centenaria istituzione sopravvissuta poco meno di quattro secoli, nella sua minorata importanza costituzionale, alla perdita autonomia del patriarcato friulano.

In tutto questo periodo di baratti e di mutamenti continui il Castello, che era stato visitato l'ottobre 1802 dall'arciduca Ferdinando, non fu sede del Governo, poiché i prefetti napoleonici o il viceré Eugenio, quando ci venne

(1) Non si contano i brevi giorni che, per le mutevoli vicende della guerra gli austriaci tennero Udine dal 12 aprile al 1 maggio 1809.

(2) In questa circostanza l'arcivescovo Pietro Antonio Zorzi offre al governo " la sua prima carrozza di gala e li due migliori cavalli svizzeri dei sei che teneva per suo servizio, affinché si vendano e si aggiunga il ricavato alla rata di lire 3748 a lui spettante „ per detta offerta.

e i governatori austriaci poi, abitarono nel palazzo Antonini (1) vicino all'arcivescovado, dove alloggiò lo stesso Napoleone Bonaparte le poche volte che durante le trattative di Passariano e più tardi fu per brevi ore a Udine. In una di queste sue visite, quella del 10 dicembre 1807, la più solennemente ufficiale, essendo egli arrivato alle 7 di sera, il Castello fu illuminato "con 3200 e più scodelette di tre paveri per ciascheduna col strutto che faceva un assai bel vedere," (2); ciò che fu ripetuto il 12 febbraio 1816 per il natalizio e il 12 aprile 1825 per la visita dell'imperatore Francesco I; il 26 ottobre 1838 per la venuta dell'imperatore Ferdinando, e più tardi ancora e per l'ultima volta sotto il dominio austriaco, il 7 marzo 1857, per l'arrivo delle loro maestà Francesco Giuseppe ed Elisabetta. In quel frequente alternarsi di dominatori, queste luminare come i *Tedeum* perdettero ogni colore di spontaneità e finirono coll'essere l'espressione, vorrei dire, stereotipata d'un obbligo ufficiale, e l'entusiasmo dei sudditi e il sacro inno di ringraziamento a Dio, a volta a volta imposti, diventarono inutile menzogna.

Nelle tenebre di quegli anni furono questi i soli momenti in cui il Castello parve rivivere nella luce, quantunque ridotto a quartiere militare e a carcere criminale: e a tale proposito c'è ricordo di rei condannati per omicidio, condotti da soldati nel Giardino, quivi giustiziati e riportati poi nel recinto del Castello stesso per esservi seppelliti.

(1) Ora palazzo della Provincia.

(2) La sera del 22 marzo dello stesso anno s'erano fatti sulla Riva del Castello fuochi artificiali, ma erano così mal riusciti che la folla ne avea bastonati gli accenditori.

Nelle menzionate occupazioni militari subì, come accennai, dei guasti non lievi ai quali in parte cercò di rimediare il podestà di Udine, Carlo Fabrizio, curando fossero almeno restaurati il coperto e i volti del porticato. Il 23 aprile 1816, venuto a Udine, Francesco I volle a piedi salire in Castello seguito da quattro carrozze di corte, da altre della nobiltà udinese e da alcuni ussari a cavallo. Lassù si trattenne un po' ad osservare l'ampia distesa della verde campagna dal ripiano della scalinata verso tramontana e dal "puziolo", sulla facciata di mezzogiorno, visitò le varie stanze e anche le carceri e per la porticina o pusterla, presso l'orto Asquini, che metteva ad una breve scaletta discese in Giarmino. Il 9 agosto del medesimo anno ci venne l'arciduca Ranieri, e col deputato Torresauì e il colonnello comandante della piazza avendo visitato egli pure il Castello, espresse la sgradita sorpresa per il miserando stato in cui era e dichiarò essere necessario "fosse restaurato pulitamente", d'accordo in ciò col desiderio dell'imperatore.

Le riparazioni si fecero puntualmente e con una certa sollecitudine sicché quando il 17 novembre 1818 il principe Giuseppe, palatino d'Austria, venne a ispezionarlo, e lo stesso imperatore il 15 febbraio 1819 e cinque mesi dopo l'arciduca Ranieri ritornarono coi propri aiutanti e con l'ingegnere Malvolti e vollero rivisitarlo, dopo aver girato dappertutto e guardata ogni cosa, rimasero molto contenti e manifestarono la loro piena soddisfazione⁽¹⁾. Sarebbe forse stato mi-

(1) In questo restauro del 1819 fu murata sopra il finestrone della facciata una grande aquila bicipite di pietra che fu poi abbattuta nel luglio 1866 e sostituita col nostro stemma nazionale.

nore il loro compiacimento se avessero esaminato quei lavori con più cura e meno fretta, specialmente per il soffitto del salone i cui restauri avrebbero meritato non lodi, ma biasimo. Il che ad ogni modo non ci vieta d'esprimere un senso di gratitudine verso questo principe illuminato per il suo efficace intervento che salvò forse allora il Castello da una più grande rovina.

Passò egli da Udine una terza volta nel novembre 1824 e una quarta insieme coll'imperatore, il 12 aprile 1825, e anche queste due volte desiderò rivisitarlo e salì fin sulla specola, compiacendosi ancora nel suo ottimismo di trovare " questo bell'edificio in eccellenti condizioni „.

È giusto aggiungere che tutti i necessari lavori erano stati eseguiti a cura e a spese del Governo e più precisamente dell'autorità militare alla cui dipendenza il Castello era passato nel 1813 con le 9 abitazioni del piazzale che figurano nella mappa di quel tempo, benché proprietà di privati: e servì quale caserma fino al 1819 quando Francesco I dispose, dopo il restauro, che fosse adattato per gli uffici del tribunale e della pretura urbana e che, oltre le carceri criminali e politiche, ci avesse sede anche l'archivio notarile e diventasse così di uso pubblico.

Profittando di tali benigne disposizioni, il Capitolo del duomo, dopo una sospensione durata oltre vent'anni, poichè l'oratorio di S. Rocco per via delle accennate occupazioni militari era stato ridotto a magazzino, e altari, reliquie e ogni cosa era stata accatastata in S. Maria, ottenne di ripristinare l'antica processione votiva, e nel risorto fervore religioso che la volterriana invasione francese aveva un po' raffreddato, volle anche il 28 febbraio di quell'anno 1819

celebrare per la prima volta in S. Maria con molta pompa e gran concorso di gente la nuova festa di S. Giulio ⁽¹⁾.

Corsero così poco meno di trent'anni d'una quiete sonnolenta durante i quali il Castello, decaduto dal suo grado di nobiltà e di decoro, non ebbe altro destino che quello d'un casamento borghese accogliente tra le sue mura taluni pubblici uffici ordinari, e parve che la secolare sua gloria fosse del tutto sommersa in un'onda d'oblio, di volgarità, di stanchezza. Anche il rimpianto ch'era nei cuori sembrava soffocato dal ricordo doloroso d'un ventennio di tribolazioni e di miserie.

La rivoluzione del 1848 e la conseguente guerra finita con la vittoria austriaca cambiarono ancora e in peggior modo le sorti del nostro Castello il quale con deformazioni, alterazioni e sconciture, che vorrei dire sacrileghe, continuate fino al 1855 fu deturpato e riformato in fortezza e mutò perfino il suo nome in quello di "forte S. Biagio". Bene spese davvero quelle 150.000 "svanziche" che tale minaccioso lavoro era costato per distruggere quel poco di buono che negli anni antecedenti lo stesso Governo avea fatto.

Le abitazioni entro il recinto furono espropriate e alcune trasformate in magazzini e depositi, in capannoni e in tettoie, altre addirittura demolite; furono rinforzati i muri di cinta e aperti in essi spalti e cannoniere, interrotta la via carrozzabile con un muraglione di traverso, a circa sei

⁽¹⁾ Nel 1802 certe reliquie di S. Giulio martire, rinvenute recentemente, erano state mandate al canonico Alessandro Stagni della metropolitana. Queste reliquie il 4 settembre 1803 si volle avessero sede e custodia in S. Maria di Castello dove furono solennemente trasportate; e si stabilì che la festa di questo nuovo santo avesse a ricorrere la prima domenica di quaresima.

metri dall'arco Bollani, con un portone in mezzo; resa inaccessibile la scalinata giustiniana e sbarrato l'ingresso al porticato di cui le due arcate inferiori furono chiuse e ridotte a corpo di guardia; eretto un altro muro a piedi della scaletta tra il Castello e S. Maria, e un contrafforte in muratura davanti all'atrio; aperti fumaioli, mutata la disposizione delle travi sopra il porticato verso il cortile, mettendo a rischio la stabilità della facciata; steccinati, feritoie, cancelli di ferro e guardie da ogni parte, garette ad ogni angolo, rigorosamente vietato nonché l'entrare e il salire, lo stesso fermarsi nelle vicinanze e perfino il guardare con troppa attenzione. A stento, dopo il 1851 il Comune ottenne che sulla specola fosse continuato il servizio della guardia del fuoco, e a mala pena all'autorità ecclesiastica fu concesso l'accesso pubblico alla chiesa di S. Maria le domeniche e certe altre feste⁽¹⁾. Era dunque un'acropoli formidabile, almeno apparentemente, perché nella realtà meritava il giudizio che ne diede il feld-maresciallo Benedek quando lo visitò: essere, benché presidiata da numerosa guarnigione, una fortezza inutile e un vero gioco da ragazzi.

Gioco però terribile, poiché in quei 18 anni che vanno dal 1848 al 1866 nelle prigioni di Stato di questa fortezza languirono cittadini udinesi e provinciali colpevoli d'amor di patria, durante i mesi dei loro processi, prima d'esser internati in Moravia o in Boemia. Ricorderò l'abate Stefano della Ca' quaresimalista arrestato l'aprile 1851, condannato a dieci mesi di carcere coi ferri e lasciato in libertà condizionata l'ottobre in grazia dell'amnistia; Girolamo Caiselli,

(1) Vedi anche R. SBUELZ, *Il nostro Castello* e qualche altro opuscolo: egli afferma pure che i cannoni collocati in Castello eran dodici.

Cesare Fornera, Lanfranco Morgante, Giacinto Franceschinis, Antonio Lavagnolo, Carlo Kechler e più altri incarcerati, processati e condannati alla deportazione nel 1861; Maria Agosti Pascottini imprigionata nel 1865 e dal Castello trasferita alle carceri di Gorizia e di Lubiana; e prima di essi e più disgraziato di tutti, il povero popolano Giacomo Grovich che, arrestato per essergli state trovate in casa alcune cartucce, dopo un processo sommario fu l'11 settembre 1849, fucilato nei pressi del Castello (1).

Così durarono le cose fino al 22 luglio 1866 che segnò il termine dell'odiata dominazione dell'Austria. Il Castello occupato dalle milizie italiane rimase tuttavia ancora caserma quantunque vi si fossero abbattute tutte o quasi tutte le paurose opere di fortificazione costruite dall'Austria. Continuò ad esserne vietato l'accesso, ad eccezione di quello alla chiesa di S. Maria nelle ricorrenze di determinate funzioni religiose, e fu pure conservata una garetta di guardia giù, presso uno sportello che gli austriaci avevano ritagliato nel massiccio portone d'ingresso, sicché il Castello finì coll'assumere, in poche parole, un carattere e un aspetto mezzo e mezzo tra la fortezza e il quartiere militare e fu perfino ridotto a due piani il salone per farne due dormitoi per i soldati.

Cotali precauzioni che aveano più colore poliziesco che difensivo spiacquero alla cittadinanza e parvero giustamente quasi un'offesa al suo provato patriottismo e indizio di non

(1) Nel luglio 1797 e più tardi anche i francesi imprigionarono in Castello per sospetti politici alcuni cittadini, e così fecero gli austriaci per tutta la durata della loro occupazione. Aggiungerò che nel 1804, 1808, 1809 e 1811 c'è pure memoria di rei comuni incarcerati in Castello. Prima del Grovich, per ragioni politiche, erano stati fucilati su quella trista spianata altri quattro disgraziati.

meritata diffidenza: si fecero quindi pratiche e istanze alle varie autorità e si misero avanti a più riprese proposte e progetti, relazioni e studi per ottenere almeno che, se non il Castello, le sue adiacenze per intanto fossero rese libere ed accessibili; e a forza d'insistere si poté nel 1881 conseguire, con qualche limitazione, l'uso pubblico delle vie d'accesso e anche del piazzale. Questa prima concessione fu stimolo a persistere per averne altre e giungere ad acquistare la libertà dell'intero Castello. L'anno seguente, infatti, il Comune approva un nuovo progetto dell'ingegnere Girolamo Puppato per attuare un più comodo passaggio da piazza Vittorio Emanuele al Giardino, atterrando l'oratorio di S. Rocco (1). Chiestone al Ministero della guerra il necessario consenso, l'ottenne a condizione di sistemare il muro di cinta dietro l'arco Bollani, di chiudere con cancelli di ferro le tre arcate dell'atrio e di costruire sul lato occidentale del piazzale un capannone che in luogo dell'oratorio potesse servire per magazzino di munizioni e di vestiario. E il lavoro senz'altro indugio fu fatto.

Era già qualche cosa, ma non ancora tutto ciò che stava a cuore d'ottenere alla cittadinanza desiderosa di levare quella caserma che nel centro della città sembrava tuttavia una minaccia e ricordava troppo il doloroso periodo dell'oppressione straniera; di riavere libero, senza restrizioni, senza alcun vincolo di servitù il proprio Castello con tutte le sue pertinenze, di ridargli l'antica dignità e l'antico splendore facendone un tempio ove raccogliere e conservare le storiche reliquie del passato, le opere d'arte, i trofei gloriosi della

(1) Nel 1883 fu pure sistemata la Riva del Giardino sul progetto del medesimo ingegnere.

nostra guerra d'indipendenza e tener vivo così e sempre presente negli animi il tesoro di tutte le più care memorie, fonte di legittimo orgoglio e d'alto ammaestramento, e onorarlo d'un culto devoto.

Per conseguire tale nobilissimo intento le trattative non furono né brevi né semplici sia per le molte difficoltà inerenti alla cosa stessa e per i dubbi e le riserve messi in campo dai varî dicasteri militari, i più cauti e meno facilmante pieghevoli, sia detto senz'ombra d'offesa, che si conoscano; sia per le ristrettezze croniche dell'erario comunale che non gli avrebbero mai consentito di sopperire alla spesa che si presumeva necessaria per l'acquisto o riscatto del Castello, come s'era proposto di fare e com'era nel voto di tutti.

Mentre però la questione si dibatteva e si penava a trovare una soluzione equa e soddisfacente, le cose del Castello andavano di male in peggio. Una forte scossa di terremoto nell'aprile 1895, infatti, aveva aggravati i danni cagionatigli da quello del 1872 riaprendo ed allargando le già pericolose fenditure prodottesi sin d'allora negli stessi muri perimetrali e facendo cascare alcuni soffitti. Il comando militare giustamente allarmato, dispose senz'altro che fosse abbandonata una caserma ormai così poco sicura, il che però non lo dispensava dall'obbligo di provvedere con ogni urgenza ai radicali restauri necessari ad assicurare la stabilità d'un edificio che, in fin dei conti, amministrativamente gli apparteneva. Siffatta necessità apparve ancora più imperiosa quando nel giugno 1896 precipitò un pezzo del cornicione e si fece più forte il timore non avessero a seguire peggiori guai, e si levarono più insistenti le sollecitazioni del Comune e dei cittadini perché si desse tosto mano alle indifferibili riparazioni.

Questo stato di cose e il pensiero di dovere per un casamento ormai inutile affrontare un dispendio grave e che le sorprese solite a sorgere in corso di lavoro potevano rendere gravissimo, favorivano il passaggio dell'amministrazione del Castello al Ministero dell'istruzione, conforme al desiderio di quello della guerra: e ciò concorse ad agevolare e a sollecitare le pratiche da tempo avviate, di modo che il gennaio 1899 si riuscì a stipulare fra Governo e Comune una convenzione per la quale il primo concedeva alla città l'uso in perpetuo del Castello a condizione che d'ora innanzi essa, sotto la direzione dell'Ufficio regionale dei monumenti, avrebbe provveduto a tutti i lavori di riattamento per i quali il Ministero medesimo s'impegnava ad accordare un sussidio di 18.000 lire ripartite in sei quote annuali. Così finalmente, dopo trentadue anni di passione, di deplorazioni, d'istanze, la vittoria tanto invocata e attesa con tanta inesauribile pazienza erasi ottenuta e il Castello, nel fatto, se non nel diritto, era restituito alla città. Il terremoto che l'aveva atterrato una volta e più volte poi offeso e minacciato, era servito infine anche ad affrettarne il riscatto e la reintegrazione: è proprio vero che non tutto il male viene per nuocere.

Il lavoro cominciò subito nel 1900 e proseguì con discreta prestezza, premendo soprattutto di mettere il Castello, in condizioni normali di relativa sicurezza e di ridargli nella distribuzione degli ambienti interni, per quanto fosse possibile, presumibilmente l'originaria struttura, distruggendo quei brutti rifacimenti, quelle miserabili riduzioni e trasformazioni di stanze, di anditi, di scale, di porte e finestre che avean fatto di quel maestoso palazzo un indecente e intricato laberinto di bugigattoli e di topaie impregnati del più

nauseante luridume: e tutto ciò non ad opera dei pochi e bravi soldati nostri che l'abitarono e che cercarono anzi di rimediare a molti scontri e a molti malanni, ma di quelle truppe slovene, croate, magiare che li aveano preceduti e v'eran rimaste lunghi anni con l'odio contro di noi e le cose nostre e con l'inguaribile abitudine del sudiciume e della devastazione il cui ricordo ancora ci offende e ci rattrista.

Ripulito l'interno dell'edificio e compiuti, entro certi limiti, alcuni lavori più urgenti nell'ala di sud-ovest, per determinazione del Comune nel 1906 vi si collocarono le Gallerie d'arte ed il Museo; più tardi la necessità di alloggiare in Castello anche gli uffici municipali finché fosse terminata la fabbrica del nuovo palazzo Comunale ad essi destinato costrinse ad affrettare il restauro e l'adattamento dell'ala di levante la quale veramente trovavasi in pericolose condizioni di sicurezza e di manutenzione⁽¹⁾, e purtroppo in tali lavori non sempre si ebbe riguardo a conservare né memorie né tracce di certi particolari della struttura originaria. Disgraziatamente la guerra, nella quale fervida d'entusiasmo e di speranze volle entrare anche l'Italia nel maggio 1915, intralciò il proseguimento di tale lavoro, e il piazzale del Castello divenne campo di vedette e di difesa antiaerea. Ma dopo oltre due anni di felici successi, ecco la fatal Caporetto che il 28 ottobre 1917 apre le porte della nostra indifesa e ormai spopolata città all'invasione austro-germanica.

La storia di questo sciagurato periodo finito il 4 novembre 1918 è troppo nota perché occorra parlarne. Il Castello ridivenuto quartier militare rivide ancora una volta

(1) Per maggiori particolari veggasi la *Relazione* a stampa in data del 10 gennaio 1911 pubblicata dalla *Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti*.

le vecchie brutture e risofferse le offese e gli strazi patiti: i nuovi invasori erano della stessa gente che avea devastato il Belgio, bruciate le chiese di Francia, bombardata Venezia e ridotta la nostra città in uno stato di misero e vergognoso squallore⁽¹⁾. Bisognò rifare quindi il lavoro di riparazione e di disinfezione per far scomparire fin l'ultime impronte lasciate dai tedeschi lurchi in quei dodici mesi d'infamata memoria: e fu lavoro lungo, assiduo, dispendioso e talvolta anche ripugnante.

Appena fu possibile, l'amministrazione comunale vi riprese, per pochi anni ancora, la provvisoria sua sede e ve la ripresero la Pinacoteca e il Museo che, trasferiti infine altrove gli uffici municipali, poterono via via allargarsi e giungere ad acquistare quell'assetto razionale e quell'ordinamento artistico e decoroso che oggi tutti ammiriamo e che costituisce giusto titolo di vanto per la città.

E il Castello finalmente rivisse i suoi giorni di calma, di letizia e di gloria.

Il 20 settembre 1922 vi ascese Benito Mussolini, alla vigilia della fatidica rivoluzione fascista, e su quel piazzale dove s'erano sfrenate le prepotenze e le gozzoviglie dei lanzi imperiali e dal quale Guglielmo II avea spinto lontano lo sguardo a spiare il teatro della guerra, nella frenetica ebbrezza patriottica d'un'immensa folla di popolo e d'un vero esercito giovanile raccolto sotto oltre cinquecento gagliardetti, chiese e ricevette il giuramento che si sarebbero tutti consacrati al bene e alla grandezza d'Italia.

(1) Nel salone del Castello si trovò ammucchiato a catafascio un bottino di carte fra le quali si rinvennero buona parte dell'archivio municipale, registri e fasci di atti d'amministrazioni private e d'archivi familiari, che soltanto la fuga di quei malfattori impedì fossero portate al macero.

Due anni dopo, il 6 ottobre 1924, vi salì anche Vittorio Emanuele III ⁽¹⁾ ricevuto come un trionfatore, e a lui nel magnifico salone, rimesso nell'antica imponente bellezza, tra la generale commozione, con sincero entusiasmo resero devoto omaggio tutte le autorità e i rappresentanti dei 179 comuni della provincia, memori di questo Re che avea vissuta fra noi tutta la guerra e che con mirabile forza d'animo, incurante di fatiche, di disagi e di pericoli, era accorso dovunque la sua presenza potesse recare conforto e incoraggiamento nei duri sacrifici che nelle sue alterne vicende quella micidiale guerra imponeva.

Non era la prima volta ch'egli da questo sacro colle contemplava l'interminato spazio che gli si stendeva dinanzi ⁽²⁾ per seguire o indovinare le mosse degli eserciti combattenti e scrutare quasi nel lontano orizzonte limitato dal Carso e dal mare il destino d'Italia e trarre gli auspicii della vittoria.

A compiere l'opera di ristauro del Castello non rimaneva più che d'assicurarne senza il minimo indugio la stabilità dal lato di ponente e da un tratto di quello di tramontana molto gravemente minacciata, rimediando a gravi

(1) Il 14 novembre 1866 per l'entrata in Udine di Vittorio Emanuele II il Castello era stato illuminato con lumicini disposti a disegno seguendo le linee architettoniche. Egli però non era salito a visitarlo.

(2) GABRIEL FAURE ohè visitò Udine tre anni prima della guerra, nelle sue *Heures d'Italie*, descrive ammirato "le superbe panorama dont on jouit de l'esplanade qui s'étend derrière le château. Je connais peu de vues aussi vastes et aussi belles. Dans toute l'Italie il est peu de position aussi splendide. A quelques metres seulement d'altitude on a l'illusion d'être haut dans l'espace,,."

difetti inerenti alla ricostruzione del XVI secolo e a posteriori aggiunte e adattamenti, e di assestare convenientemente la facciata che guarda sul Giardino. E appunto a ciò dal 1929 sta provvedendo, aiutata dal Governo, la solerte amministrazione del Comune impaziente di restituire nella sua valida e maestosa interezza alla cittadinanza quel monumentale edificio ⁽¹⁾ che nelle sue diverse conformazioni la vide sorgere mille anni or sono umile villa a' suoi piedi, divenire Comune e passo passo crescere in città capitale d'un principato autonomo e più tardi residenza cospicua d'un alto magistrato della Repubblica veneta, e infine vigile vedetta sul confine orientale del Regno della nuova Italia.

La sua storia che ho cercato riassumere di sulle scarse memorie che ancora ci restano non é certo una grande storia, ma poiché essa integra sotto certi aspetti quella della città e dell'intero Friuli, può parer sufficiente a costituire un originale capitolo di quella generale d'Italia, riguardando essa una delle sue regioni che per circa cinque secoli formò uno stato a sè diverso per natura, per istituzioni, per costumi e per vicende da tutti gli altri della penisola.

Trattavasi ad ogni modo di raccogliere ordinatamente le sparse e frammentarie notizie sul nostro Castello, questo bel Castello su cui s'accentrano tutti gli affetti, tutte le ambizioni, tutti i ricordi lieti e tristi e che compendia tutta intera la millenaria storia della gente friulana la quale lo considera come il simbolo più caro e glorioso della piccola

(1) Esso fu a buon diritto classificato tra i monumenti nazionali. Questi radicali e difficili lavori di restauro condotti con arte sapiente e con zelo scrupoloso, meritevoli d'ogni lode, sono ormai poco lontani dalla fine.

patria, e a cui nei giorni dolorosi delle avverse fortune vollero, in suono di rimpianto, sull'ali della speranza le nostre nostalgiche canzoni. Per queste ragioni soltanto voglio sperare che il modesto tentativo, comunque io abbia saputo attuarlo, possa essere accolto e giudicato dai miei concittadini con indulgente benevolenza.



AVVERTENZA

Non ho creduto né utile né opportuno accennare all'origine del nome *Udine*, questione bizantina e, almeno a quanto si può giudicare a tutt'oggi, insolubile. Chi n'abbia desiderio potrà trovare in argomento, specialmente negli scritti di G. D. Ciconi, un elenco specificato d'ipotesi, d'asserzioni, di proposte d'autori nostri e forestieri, a cominciare dal secolo XV, tutte più o meno ingegnose o fantastiche o stravaganti le quali però, se rivelano sforzi ermeneutici, etimologici e toponomastici, mettiamo pure degni di lode per la buona intenzione, nei riguardi storici non riescono, come si suol dire, a levare un ragno dal buco. Precisamente come, fino ad ora, le congetture sull'origine del Castello.

Del pari non mi parve necessario indicare volta per volta le fonti archivistiche di cui mi sono giovato: ne sarebbe venuto un inutile e vanitoso ingombro di note e di rimandi che ho preferito evitare.

Ricorderò tuttavia, a semplice titolo di giustificazione, le sole principali fra le manoscritte, tutte appartenenti all'Archivio annesso alla Biblioteca comunale. E sono :

I volumi degli *Annales Civitatis Utini* e degli *Acta publica* ; i *Libri dei Camerari* ; i *Privilegia et Statuta Civ. Utini* ; i 14 volumi degli *Atti del Parlamento del Friuli*

dal 1501 al 1805; il *Memoriale* ed altri scritti del notaio ANTONIO BELLONI; i *Documenti di storia friulana* mss. di GIUSEPPE BIANCHI; i volumi A 17°; C 6°, 9°, 11°, 28°, 38°, 47°; D 36° e 38°; I 1°; R 1°; U 2°, DDDXXV; i Mss. 641, 687, 861 e 869; le *Memorie* di CARLO CAIMO; la *Cronaca* di ANTONIO DELLA FORZA; le *Memorie giornaliere* di CINTIO FRANGIPANE; la *Cronaca* del P. BASILIO ASQUINI; le *Memorie* di L. PALLADIO DEGLI OLIVI; il *Diario* di MAFFEO LOCATELLI (Bibl. arciv.); i *Notariorum* di V. JOPPI; scritti varii di G. C. LIRUTI; la *Collezione dei Manoscritti* di G. D. CICONI; G. P. FACIOLI: mss. *Le chiese di Udine*. con note di A. JOPPI; G. B. DE RUBEIS, *Memorie delle pitture esistenti in Udine ecc.*, mss. presso la Biblioteca comunale.

Delle fonti a stampa non importa discorrere poichè tutti le conoscono e perchè per il mio speciale argomento ben poco poterono offrirmi. Nulla o quasi nulla poi trovai in proposito nelle *Relazioni* dei luogotenenti, delle quali appena una ventina sono stampate.

Finito di stampare il giorno 14 Luglio 1932 - X.

